GIORGIO BELTRUTTI

STORIA DEL PIEMONTE



EDIZIONI L'ARCIERE CUNEO

LA PREISTORIA

Milioni di anni fa, quel lembo estremo dell'Italia occidentale, racchiuso tra il grande arco delle Alpi, i contrafforti dell'Appennino Ligure, il torrente Curone ed in parte il Ticino, dormiva in fondo al mare. I balenotteri giocherellavano nelle tiepide acque del triassico sopra il Monviso e, nelle sommerse caverne alpine e nelle ondulazioni della Langa, le conchiglie tortili si riproducevano coi coralli in fantastici arabeschi.

Poi, un lontano giorno dell'era terziaria, uno spaventoso cataclisma sconvolse i fondi marini, e le Alpi, tra immensi marosi, sollevarono le loro punte, giungendo a vertiginose altezze, inchiodando tra le loro scogliere di pietra gasteropodi e lamellibranchi. Anche le Langhe ed il Monferrato emersero poco alla volta, levigati dall'onda in dolci pendii mentre nella pianura sottostante stagnava una vasta palude.

In questa solitudine infinita, ecco pian piano sorgere la vita terrestre, il timido muschio, le erbe, poi i colossi della foresta. In questi paesaggi grandiosi, che nessun occhio umano ha potuto contemplare, grossi pterodattili solcavano il livido cielo. Poi, agli inizi dell'era quaternaria, solo qualche centinaio di migliaia di anni fa — un nulla se pensiamo che l'umanità intelligente non è che di ieri — un improvviso cambiamento di clima ha dato origine ad immensi ghiacciai, che per centinaia di chilometri allungarono le loro lingue di ghiaccio dello spessore di centinaia di metri fino alla gelata pianura sottostante.

Dal monte Bianco, dal Rosa, dal Monviso, dal Marguareis questi fiumi di ghiaccio hanno riversato, nei loro periodici

movimenti, verso la pianura, ai loro lati ed alle estremità, degli ammassi enormi di fango e pietre che costituiscono le colline moreniche ed i massi erratici, come la rocca di Cavour. Di questa origine sono le colline di Ivrea, del Canavese, di Rivoli ed Avigliana, del Pinerolese, del Saluzzese. I fiumi solcavano intanto con profondi valloni pianure ed altipiani. Così montagne di fango e pietrisco si sono accumulate fin quasi a Torino, a Rivoli, portate dai ghiacciai della Dora Riparia mentre quello della Dora Baltea si è inoltrato fino ad Ivrea.

Poi, poco alla volta, la temperatura torna ad elevarsi, piogge torrenziali flagellano la montagna, invadono le pianure, i detriti portati consolidano le terre emerse. E tra questi detriti, con stupore, lo studioso incontra i resti di elefanti giganteschi (elephas primigenius), scheletri di Megatherium nell'Albese, di iene (hiaena spelaea) o del gigantesco orso delle caverne, e di cervi, e di alci, il che denota che, se abbondavano i ruminanti ed una folta savana stava coprendo le colline, non mancavano certo i carnivori.

E tra questi carnivori ecco avanzare il più feroce di tutti: l'uomo.

A quei tempi i primi uomini, tozzi e lanosi, forti come gorilla, che vennero ad abitare in queste solitudini le terre emerse, lontano dai miasmi delle paludi, su colline all'imbocco delle valli, dovettero accontentarsi per vivere di quanto la natura selvaggia produceva od offriva. Poi, poco alla volta, la necessità fece balenare in quei cervellacci l'idea di associazione in gruppi di famiglie ed eccoli insieme, curvi sotto nodose clave, affrontare alle abbeverate uri giganteschi, cervi dalle immense corna, grossi uccelli corridori che, simili a struzzi, sfrecciavano ai margini della savana.

Già molti impiegano pietre appuntite, legate con tendini alle mazze, quando si diffonde l'uso della super-arma, che uccide a distanza e segna definitivamente il trionfo dell'uomo: l'arco. Intanto, alla razza cavernicola succede un'altra più evoluta che sa plasmare l'argilla, fabbrica vasi, alleva animali

che ha addomesticato e li porta al pascolo, sa mungere e conservare il latte, tosa la lana e sa già tessere e, con la pelle degli animali, fabbricare abiti, sa incidere col fuoco gli alberi e con essi fare canoe per andare a pescare.

Alla caverna ha sostituito la capanna cilindrica se abita in terraferma, la capanna su pali, o palafitta, se abita in riva ai laghi. Questa razza più evoluta, lascia una chiara testimonianza a Castelceriolo d'Alba, a Vayes in valle di Susa, a Sarre, ad Avise in valle d'Aosta, a Mercurago, a Sciolze, a Casale Monferrato, a Barolo, La Morra, Murazzano mentre strumenti di bronzo si trovano qua e là come a Bec Berciassa presso Roccavione, a Crissolo, sul monte Canavero presso Chiusa Pesio.

In quell'epoca lontana, quando già da tempo sulle rive del Nilo e dell'Eufrate fiorivano grandi civiltà, i « clan » dei pastori della nostra terra e delle terre marine salivano, nei mesi estivi agli alti pascoli del colle di Tenda e del Sabbione. Qui, attorno al monte Bego, che doveva essere considerata montagna sacra, sulle liscie pareti levigate dai ghiacciai, quei nostri antenati, con decine di migliaia di rupestri incisioni, attraverso uno dei più grandiosi monumenti lapidei d'Europa, ci hanno tramandato la vita di quella lontana società pastorale. Oggi, per le vicende belliche, quel territorio non appartiene più al Piemonte, ancorché per secoli e secoli vi abbia appartenuto, e, pur astraendo da ogni altra considerazione, questo meraviglioso libro delle rupi, a poche decine di chilometri da Cuneo, rappresenta la più antica testimonianza culturale delle nostre popolazioni ed attende ancor ora il suo Champollion.

I LIGURI

Spariti in silenzio i misteriosi pastori del monte Bego, ecco affacciarsi e dominare tutto il territorio, tra Rodano e Mincio, nuove popolazioni, divise in infinite tribù o gruppi di famiglie. Sono quelle che i Greci, con cui hanno notevoli rap-

porti commerciali, chiamano « Libues » o meglio « Ligures ». Lo storico Diodoro Siculo, vissuto ai tempi dell'imperatore romano Augusto, quindi ai tempi di Gesù, nel descriverci le nostre terre, dice che costoro abitano un paese « aspro e totalmente sterile ove trascorrono una vita assai dura tra continue fatiche e pericoli... Vincono la natura con il loro tenace lavoro lottando contro ogni sorta di difficoltà e, nonostante tante fatiche, ricavano un frutto scarso... Nelle loro fatiche li accompagnano le donne, abituate come gli uomini al lavoro manuale ». Non portano abiti a foggia di tunica ma, per il freddo — ci precisa il nostro storico — pantaloni avvolti da cinghie che chiamano « bracas » e sulle spalle si gettano mantelli di agnellone, i « sajum ».

« Liguri Alpini » chiama Tito Livio gli abitanti delle nostre valli e dello zoccolo prealpino, mentre Caio Plinio dice che sono pure chiamati « Liguri Capillati » per l'uso di portare lunghi i capelli. I romani ce li descrivono in genere come gente dura e Tito Livio precisa che sembrano essere stati creati apposta dalla natura per tenere, colle loro rivolte, in perenne esercizio gli eserciti romani. I romani in realtà non si riferiscono tanto ai veri liguri quanto alla nuova nazione o conglomerato di tribù che è venuto formandosi tra il VII e III sec. a.C. dalla emigrazione in tutta l'area dei Liguri di tribù gallo-celtiche, quando queste popolazioni, guidate dal celto Segoveso, vennero a stanziarsi al di qua delle Alpi.

TRIBÙ CELTICHE

Le principali tribù di cui ci è tramandata notizia sono quelle dei Salassi che occupano tutta la valle d'Aosta ed il Canavese, quella dei Taurini (Torino) sul Po, degli Statielli sul basso Tanaro verso Aquae Statiellae (Acqui), dei Bagienni tra Tanaro e Po, con centri ad Alba (poi Alba Pompeia), Bennae (poi Augusta Bagiennorum), Brigodurum sul Pesio (poi Bredulum nel Medio Evo), dei Langenses delle Langhe con centro

Verodunum (ora Verduno), degli Epanteri sull'alto Tanaro, mentre centri di una certa importanza erano Ricomagus e Bodincomagus.

A quei tempi, quando la romanità non aveva ancora cancellato la civiltà celto ligure, il nostro Po non era ancora il romanizzato Padus bensì il ligure Bodingus mentre, secondo certi scrittori, le grandi foreste di pini che i celti chiamavano « padi » avrebbero tramandato il ricordo di un fiume che scorreva tra immense selve di conifere. Sarebbe pure di derivazione celto ligure il Tanarus che conserva ancora il ricordo del dio Tanar, il dio del tuono. Di quegli antichi linguaggi resta ancora a testimonianza nel nostro dialetto il termine « bial » che deriva dal celtico « beulag », indicante un corso d'acqua, come dal celtico « dur » che significa « acqua scorrente » deriva la nostra « doira » o rio e dal celto germanico « berg » il nostro « bric » che ugualmente significa montagna.

Sul versante ligure le nostre tribù sono a stretto contatto coi confratelli della costa, i Sabati di Vada Sabatia (Savona), gli Ingauni di Alba Ingaunum (Albenga), gli Intemelii di Alba Intemelium (Ventimiglia). I rapporti tra questi liguro celti, i greci e gli etruschi ed i cartaginesi devono essere stati per lungo tempo assai buoni; ad essi vendono bestiame, pelli, lana, formaggi e forse gli etruschi avevano un loro piccolo emporio, per incrementare i commerci, sulla collina di San Martino di Busca ove, oltre a resti di costruzioni pre romane e romane, fu trovata una pietra tombale colla iscrizione etrusca « Mi suthi Lartial Muthicus ».

I rapporti coi cartaginesi, sempre rimasti buoni, si guastarono con Annibale.

E dire che i celto liguri non erano certo in buoni rapporti coi romani che, nel loro espansionismo, miravano a soggiogare tutti quelli che avevano la mala sorte di essere loro confinanti. Già tra la prima e seconda guerra punica, le relazioni tra celto liguri e romani sono così tese che nel 225 a.C. costoro, onde propiziarsi gli dei, seppelliscono vivi in uno scantinato del

foro un giovane ed una fanciulla dei Galli, lasciandoli morire di fame

Annibale, che certamente ha preparato la sua invasione dell'Italia con spie ed informatori che tenevano i contatti colle popolazioni, quando nell'autunno del 218 a.C., valicate le Alpi (Moncenisio, Monginevro, Piccolo San Bernardo?) sbocca nella pianura tra Dora e Po, trova sul suo cammino un piccolo paese, Taurinum, che gli chiude le porte. Con ogni probabilità tali erano state le perdite di vettovaglie durante la lunga marcia attraverso le Alpi, tali le necessità di viveri in animali e grano richiesti ai Taurini, che costoro, alla vigilia dell'inverno, preferirono opporvisi. E Annibale ne farà un macello, radendo al suolo la città, prima di dirigersi a Ticinum, ora Pavia.

Tolto l'episodio dei Taurini, in genere i celto liguri furono favorevoli ad Annibale e ad Asdrubale; ben ottomila liguri muoiono alla battaglia del Metauro, mentre la flotta dell'ammiraglio cartaginese Magone trova ospitalità nel porto di Vada Sabatia.

LA CONQUISTA ROMANA

Toltosi dai piedi Annibale, ora la classe politica romana mira apertamente alla invasione della pianura padana. Li spinge a ciò gli interessi degli agrari, alla ricerca sempre di nuove terre che lo stato concede gratuitamente a chi dispone di mezzi finanziari, li spinge anche la classe dei grossi commercianti che mira ad aprirsi nuovi sbocchi, a monopolizzare la compravendita dei prodotti, le importazioni ed esportazioni. Nel 181 a.C. sotto la pressione delle colonne romane, si arrendono gli Epanteri, nel 174 vinti gli Statielli a Carisium (Caristo d'Asti) l'infame console M. Popolio Lenate ne vendeva migliaia come schiavi. Nel 143, risalita la Dora Baltea, Appio Claudio Pulcro sconfiggeva i Salassi mentre qua e là venivano creati nuovi insediamenti di coloni romani a scopo chiaramente militare, per controllare le vie dei commerci.

Così sorge la colonia di Dertona (Tortona) sullo Scrivia, ove passa la via Postumia diretta a Genova; il centro dei Salassi, Eporedia (Ivrea) diventa sede di presidio romano; di fronte alla fortezza celtica di Verodunum viene creata Pollentia, sul Tanaro, che controlla la strada per Vada Sabatia, e, molto più tardi, per controllare la strada del San Bernardo, Augusta Praetoria (Aosta). Ponti sul Po non ce ne sono e sia questo fiume che il Tanaro sono attraversati da grossi barconi tirati da funi ai guadi prestabiliti.

Nel 49 a.C. Cesare, colla legge Roscia, estendeva a tutti gli abitanti della Gallia Cisalpina i diritti dei Socii Latini Nominis, ossia il diritto di cittadinanza, ma quando i romani estesero questa concessione alle nostre popolazioni, già così duramente spogliate delle terre più ricche, (i romani sequestravano generalmente un terzo delle terre dei vinti e sempre le migliori), ove Gneo Pompeo Strabone (l'antica Alba dei celti divenne Alba Pompeia) aveva trasportato le sue « coloniae deductae » di cittadini romanizzati, quel titolo così prestigioso in pratica non servì che a distinguere cittadini di terza categoria. Capitalisti e mercanti romani piovono ora come avvoltoi, appaltatori di strade, ditte di trasporti, negozianti in bestiame acquistano ed incettano il bestiame dai Salassi, dagli Epanteri, dagli Statielli, dai Bagienni. In questo paesaggio da Far West che è l'attuale Piemonte, tra foreste ed ampie brughiere, lungo le valli naturali avanza la rete stradale romana.

LA RETE STRADALE

Una strada, la via Postumia, da Genova per la valle Scrivia raggiunge Dertona, quindi Iria (Voghera), Clastidium e di qui Piacenza, innestandosi nella via Æmilia. Da Vada Sabatia (Savona) un'altra strada, staccandosi dalla Aurelia e valicato l'Appennino, raggiunge Canalicum (presso Cairo) e qui si biparte. Un ramo scende la valle della Bormida toccando Aquae

Statiellae (Acqui) quindi Dertona, l'altro invece segue la valle Tanaro toccando Coeba (Ceva), quindi i tre principali centri romanizzati di valle Tanaro: Augusta Bagiennorum, Pollentia, Alba Pompeia e di qui raggiunge, sempre in val Tanaro, Hasta. Qui la strada si biforcava ancora ed un ramo andava a Dertona e l'altro invece piegava per Augusta Taurinorum. Una strada pedemontana collegava tutte le basi delle valli da Pedo (Borgo S. Dalmazzo), Hirpidiascus (Piasco), Caburrum (Cavour), Macellum, Ocelum (nei pressi di Avigliana) con Taurinum.

Questa era grosso modo la rete stradale a sud del Po.

La rete a nord del Po, una volta occupata saldamente valle d'Aosta e creata una nuova colonia romana nell'alta valle, Augusta Praetoria (Aosta), gravitava quasi interamente sulla strada che da Taurinum od Augusta Taurinorum, come poi fu chiamata, per Eporedia (Ivrea) raggiungeva Augusta Praetoria. Di qui la strada si arrampicava al Gran San Bernardo e raggiungeva in breve la valle del Rodano ed il lago di Ginevra, oppure saliva al piccolo San Bernardo per scendere nella valle dell'Isère. Parimenti altre strade collegavano Vercellae con Eporedia. Altra strada transalpina importante ai tempi di Augusto era quella del Monginevro che da Taurinum per Segusium portava a Lugdunum (Lione).

C'erano anche altri sentieri transalpini praticati per lo più dai pastori e, generalmente, alla base di queste strade, sia principali sia minori, c'era un ufficio doganale o « portorium » ove si esigeva la « quadragesima Galliarum » un dazio che colpiva il 2,5 per cento del valore delle merci importate dalle Gallie. Ne troviamo a Pedo (Borgo S. Dalmazzo), Hirpidiascus (Piasco), Ocelum (presso Avigliana) ed Eporedia.

LA RIVOLTA DELL'ANNO 14 a.C.

Intanto le gravissime spogliazioni di terre a danno dei celto liguri, in gran parte operate da Augusto per compensare i suoi mercenari, i dazi sul sale, i monopoli determinavano su tutto

l'arco alpino, a partire dal 14 a.C. una paurosa sollevazione di tutte le tribù celto liguri poste tra il Piemonte e la Gallia. Allora agli ordini dei generali Tiberio e Druso, coll'appoggio di re Cozio, un regolo di valle Susa passato colle sue 12 tribù al servizio dei romani, inizia una guerra di annientamento. Tutti i fondo valle sono bloccati, chiuso ogni commercio mentre colonne di soldati romani, provenienti dalle attuali regioni dette Provenza, Liguria e Piemonte, scovati sui paurosi strapiombi i villaggi ribelli, li incendiano.

Dopo un anno di rivolte le ultime tribù ribelli si arrendono; i loro capi, legati agli alberi, secondo il sistema introdotto da Giulio Cesare nelle Gallie, sono fatti morire a colpi di frusta, le popolazioni sono vendute come schiave o trapiantate altrove, in Italia centrale. Al posto, in certe zone, saranno trapiantate tribù germaniche di cui rimane il ricordo in valle Germanasca ed in Forum Germanorum (Caraglio?). In base al nuovo ordinamento amministrativo dato da Augusto all'Italia, essa fu ripartita in undici regioni e quel territorio che ora si chiama Piemonte, rimase diviso amministrativamente in due regioni: la IX Regio Liguria e la XI Gallia Transpadana.

LA IX E LA XI REGIO

La IX Regio Liguria comprendeva tutte le terre del Piemonte poste a sud del Po e tutta l'attuale Liguria. La XI Regio Gallia Transpadana comprendeva tutte le terre del Piemonte a nord del Po e l'attuale Lombardia fino al fiume Oglio con centro Milano. Non facevano parte della IX Regio Liguria le valli alpine al sud del Po poiché appartenenti alle provincie delle Alpes Maritimae od Alpes Cottiae, mentre non apparteneva alla XI Regio Gallia Transpadana tutta l'attuale valle Susa che faceva parte del regno di re Cozio la cui frontiera era presso Avigliana.

Se si tolgono i principali centri, concentrati per ragioni commerciali o militari lungo particolari direttrici, ove non mancano

per i ricchi signori le comodità del tempo, come teatro, circhi per le corse, acquedotti; se si tolgono i resti di poderose fortificazioni a scopo militare ad Aosta, a Torino, e gli archi di Trionfo a Susa, ad Aosta, ben poco resta della vantata romanità che in queste terre dominò per ben seicento anni, ossia 25 generazioni. Povere suppellettili, miserabili tombe in argilla, qualche lapide, resti di semplici casupole ci rivelano lo squallore della nostra terra se la si confronta con certe altre regioni d'Italia o dell'Impero ove giganteggiano ancora arditissimi ponti ed acquedotti, immense arene, palazzi marmorei muniti d'ogni comfort, ville sontuose, le glorie di quella romanità che aveva per base lo sfruttamento, le lacrime ed il sangue degli oppressi.

L'ordinamento dato da Augusto durerà per secoli, finché l'imperatore Diocleziano sul finir del III secolo d.C. cambierà nome alla IX Regio, quella a sud del Po, e la chiamerà « Alpi Cozie » mentre la Gallia Transpadana con centro a Milano diverrà « Liguria ».

Intanto, come ogni istituzione umana, anche lo stato romano si avvia al tramonto.

LA BATTAGLIA DI POLLENZO

Nel 401 d.C. ecco avanzare da oriente coi loro carri, le mandrie e tutte le loro ricchezze, i giganteschi visigoti di Alarico. Stilicone, un generale barbaro al servizio di Roma, con tutte le truppe che riesce a radunare si mette all'inseguimento e lo raggiunge nei pressi di Pollentia. Il 5 aprile 402, giorno di Pasqua, lo assale all'improvviso e lo sbaraglia costringendolo a venire a patti e rientrare in Austria.

Pochi anni dopo però Stilicone è fatto assassinare dal suo imperatore e allora Alarico si mette nuovamente in marcia ed il 24 agosto 410 saccheggia Roma. I pagani, dai loro templi ormai deserti, vedono in tanto disastro la vendetta degli dei. Morto Alarico, il gran re, i suoi uomini risalgono la penisola ed

eccoli col biondo Ataulfo affacciarsi alla valle Tanaro, percorrerla e scendere nelle Gallie.

Il loro passaggio è però un uragano. In questo immenso campo di preda che è l'Italia settentrionale ed il Piemonte in particolare si scatena un saccheggio universale. Città e villaggi sono incendiati, le famiglie romane, colte nelle loro ville, trucidate o trascinate via come branco di servi. Frattanto sulle coste della Liguria la flotta del vandalo Genserico veleggia dove l'ira di Dio la porta mentre dai valichi dei monti calano bande di Suebi e gli Alani di re Bergeor.

TRA GOTI E BURGUNDI. I PRIMI CRISTIANI

Quando l'autorità dello stato è ormai un vano nome, quello che oggi si chiama Piemonte si trova praticamente racchiuso tra il regno visigoto che si è costituito nella Gallia meridionale, quello dei Burgundi in Moriana e Savoia e gli Eruli di Odoacre che cercano di prendersi le più belle e vaste fattorie o « fundi » dei romani.

Nell'estate del 476 l'impero d'occidente non esiste più, ma a rivendicarne l'eredità ecco affacciarsi da oriente Teodorico il Goto nel 489. Costretto dagli Eruli a rinchiudersi a Ticinum (Pavia), a dargli man forte arrivano dalle Alpi i fratelli visigoti; a controbilanciare costoro calano pure giù dalle nostre valli i Burgundi di re Gundebaldo e mettono a ferro e fuoco tutte le nostre terre spopolando mezzo Piemonte. S. Epifanio e S. Vittore vescovo di Torino, si recheranno da re Gundebaldo per ottenere la restituzione di migliaia di prigionieri. Questa è la prima prova della grande potenza che in tanto marasma sta acquistando da noi la Chiesa.

Quante cose infatti col tempo erano mutate. Le mandrie di schiavi, sul cui sudore e sangue i romani avevano innalzato le loro ricchezze, non sono più i docili figli della sferza. La società romana, fondata sul terrorismo: « risparmiare quelli che si sottomettono, annientare gli irreducibili ribelli » per-

seguito da una assoluta minoranza di sfruttatori, volge ormai al tramonto. Dopo mille anni di dominio, seicento nelle nostre terre, una nuova civiltà sorta nel mondo degli oppressi, degli sfruttati, sta per abbattere il maestoso Olimpo marmoreo. Portato nel mondo da intrepidi Apostoli, rafforzato dal sangue dei suoi martiri, il Vangelo di Gesù percorreva le strade, scendeva nei villaggi, penetrava nelle caserme, si arrampicava nella paurosa solitudine delle valli bussando alla misera capanna. Sia pur tra violenti contrasti, mentre sempre più la sfacciata ricchezza irrideva alla folla dei miserabili, il cristianesimo, che predicava l'eguaglianza, andava ormai affermandosi ovunque. Scomparso Teodorico il Goto la guerra coi bizantini che nel 537 avanzano da Genova raggiungendo Susa porta nuovi disastri ed un'eco sinistra accompagna le cavalcate del goto Uraia che con diecimila Burgundi riesce ad arginare l'avanzata bizantina. I Burgundi però non se ne partono a mani vuote, bisogna consegnare loro le donne di Milano.

IL REGNO DEI LANGOBARDI

Annientata infine la potenza dei goti, un gran vuoto politico si è ormai venuto creando in quello che oggi si chiama Piemonte ove qua e là esistono presidi bizantini, la cui autorità è però di modesto rilievo. Così giungiamo al 568 d. C. quando la nazione dei Langobardi in lunghissima schiera, cogli immensi carri tirati da parecchie paia di buoi, si affaccia da Cividale sulla pianura padana.

Nel 569 sono a Milano, poco dopo sono a Torino e ad Alba, l'unica città ancora esistente nel medio Tanaro dopo la scomparsa, per opera delle varie guerre, di Pollentia ed Augusta Bagiennorum. Di qui, per la strada del Monginevro e del Moncenisio piombano nelle Gallie mettendo tutto a soqquadro fino al Rodano, ma infine re Gontram nel 574, a capo dei franco-burgundi, riesce a ributtarli al di qua delle Alpi; non solo, ma ad impadronirsi della valle Susa fino ad Avigliana,

della valle di Lanzo e della valle di Aosta che d'ora in poi resteranno unite al regno dei franchi.

In tutto questo scompiglio città e paesi sono abbandonati dalle popolazioni, gli antichi edifizi, ancorché costruiti con grosse pietre come ad Aosta, vanno in rovina, la gente cerca scampo nelle valli coperte da cupe foreste.

I DUCATI DEL LANGOBARDLAND

L'antico sistema amministrativo-fiscale romano che i goti avevano rispettato, scompare mentre il regno langobardo dell'Italia settentrionale resta diviso in Langobardia Neustria che comprende l'attuale Piemonte, la Lombardia fino all'Adda e in Langobardia Austria che comprende il resto della Lombardia ed il Veneto. L'attuale Piemonte resta a sua volta diviso in quattro ducati con centri a Torino, Asti, Ivrea, Bulgaria, nel Novarese ove si sono accampate molte tribù di bulgari, sassoni, gepidi ed altre popolazioni entrate in Italia cogli invasori.

Ma il nome Italia è ormai caduto in disuso e l'Italia settentrionale è il « Langobardland » la terra dei Langobardi. Costoro, di professione allevatori di bestiame, quindi nomadi, a squadroni si presentano alle grandi fattorie, (poiché il pericolo ha da tempo indotto contadini ed artigiani a raggrupparsi attorno ai grossi poderi), ammazzano chiunque loro si opponga gettano nel rango dei servi i proprietari e si dividono, mediante estrazione a sorte, i poderi. E poiché chiamano « lot » l'estrazione a sorte, questo vocabolo passerà poi nella lingua italiana per indicare il noto gioco a sorteggio detto appunto « lotto ». Talora si trasformano in contadini e formano piccoli villaggi rurali che chiamano braida o « breit » di cui resta ancora il ricordo in numerosissimi paesi del Piemonte, quantunque quelle « braide » siano scomparse. Da una antica « Braida » prenderà nome la città di Bra.

Quanti nomi di paesi ricordano ancora i langobardi; Racconigi, Stupinigi, Levaldigi la terra di Liutwald, Ruffia ossia

Rodulfia. Non abituati a stare in casa, per ripararsi d'estate dal sole costruivano contro casa dei pergolati e balconate con assi onde pranzare all'aperto e quei pergolati essi chiamavano « laubia » e noi chiamiamo ancora in molte parti del Piemonte « lobia ».

La conversione, ai tempi della regina Teodolinda, moglie del duca di Torino Agilulfo, di molti langobardi, ariani, al cattolicesimo favorirà la fondazione di molti istituti monastici in Piemonte a partire dal monastero di Bobbio fondato nel 612 da San Colombano e riccamente dotato da Agilulfo e Teodolinda, ai quali la pia tradizione attribuisce anche la fondazione della abbazia di Pedona (Borgo San Dalmazzo) mentre a re Ariperto II è attribuita quella di Villar S. Costanzo presso Dronero e ad Astolfo il monastero di San Pietro di Pagno presso Saluzzo, tutti dotati di vasti territori esenti da ogni imposta.

Col duca di Brescia Rotari, riprende l'espansione langobarda verso la Liguria e la Toscana contro i presidi bizantini, ed in uno di questi scontri anche Alba finisce per essere incendiata. Morto Rotari gli succede il duca di Asti Ariberto ma nel 661 scoppia una lotta per la successione tra i suoi figli. Ne approfitta il re dei Franchi Clotario III per invadere le nostre terre nella primavera del 663 ma subisce un tale disastro presso Asti, vicino ad un torrente, che da allora in poi quel luogo si chiamerà Rio dei Franchi, oggi Refrancore.

LA CONQUISTA FRANCA. LE CONTEE

Il contrasto tra i re langobardi che mirano ad impadronirsi del Lazio ed il Papato, che si rivolge per aiuto ai franchi e le continue discordie tra i duchi sovente ostili al loro re, segnano la fine del regno dei langobardi.

Nel 754 cala dalle chiuse di Susa Pipino re dei Franchi e re Astolfo deve fuggire precipitosamente a Pavia.

Vent'anni dopo, nel 773 è la volta di Carlo, suo figlio, il futuro Carlomagno che conquista tutta l'Italia centro settentrionale importando da noi un sistema amministrativo già da tempo in uso nella monarchia franca onde tener a freno la nobiltà talora ribelle. I vasti ducati langobardi sono polverizzati in una infinità di « iudicarie » od amministrazioni giudiziarie come allora si chiamavano o contee come più comunemente sono dette. Vanno ricordate quelle di Lomello, Novara, Vercelli, Asti, Torino, Diano d'Alba, Priero, Bredulo, Auriate. Alcune di queste non sono certo da attribuirsi a re Carlo ma ai suoi successori, comunque queste contee o « iudicarie » sono rette da pubblici funzionari che accentrano nelle proprie mani il potere giudiziario, amministrativo, militare, sono nominati a vita ma sempre revocabili. Poiché non sono stipendiati, per vivere il re concede ad essi una parte del territorio a titolo di « beneficio ». Con quei proventi il signor conte potrà far fronte a tutte le spese, mantenere la propria famiglia e la guarnigione. Il conte risiede nella città ma, ben inteso, queste città, come Torino, sono villaggi modestissimi con non più di due o tre mila abitanti. La sua casa è un torrione a più piani in legno, il suo letto è un materasso fatto di foglie buttato su un assito di legno, il suo abito è una corazza di ferro sotto la quale si brucia d'estate e si gela d'inverno.

Col volgere del tempo, a fianco di queste potestà civili vennero sviluppandosi gli organismi di natura religiosa non meno potenti, per prestigio e per ricchezze; vescovadi ed abbazie, cui i vari imperatori, succeduti a Carlomagno, avevano donato immensi possedimenti.

GLI UNGARI ED I SARACENI

Mentre dunque feudi civili ed ecclesiastici si intersecano e si accavallano, ecco giungere da est nuovi invasori, non meno feroci. Sono gli Ungari, tribù mongoliche provenienti dalle steppe siberiane, che nell'899 irrompono nel nord Italia, nel

924 conquistano Pavia, a Vercelli uccidono il vescovo Liutvardo mentre altre colonne, risalita valle Tanaro, si stanziano poi in quella terra, che ancor oggi si chiama « Costa Ungaresca ».

Intanto l'ultimo discendente del grande Carlomagno, Carlo il Grosso, imperatore inetto, veniva deposto dai nobili nell'888. Così l'impero carolingio si sfasciava in tre regni: Francia, Germania e regno d'Italia. A capo del regno d'Italia un gruppo di marchesi nominava il marchese del Friuli, Berengario I contro il quale ben presto insorgevano Guido da Spoleto, Ludovico di Provenza e Rodolfo di Borgogna finché egli veniva assassinato nel 924.

È durante il suo regno, come durante quello dei suoi successori Ugo di Provenza, Lotario e Berengario II marchese di Ivrea, regni travagliati da guerre civili, e perenni rivolte, che arrivano in Piemonte i Saraceni. Sono cavalieri arabi, berberi, pirati, che, provenendo dall'Algeria e dalle coste della Spagna, distrutta Nizza nel 729, saccheggiate Aix ed Arles nell'869, avevano occupato verso l'890 la baia di La Garde Frainet, allora detta Frassineto, presso Nizza, munendola di poderose fortificazioni. Di qui, ricevuti rinforzi, ben presto erano riusciti grazie alla loro veloce cavalleria berbera, a penetrare rapidamente nell'interno, in Provenza e in Borgogna e ad essi sovente si alleavano contadini in odio al conte od all'abate o nobili ribelli alla monarchia franca od a Berengario I o ad Ugo di Provenza. Il loro compito era inoltre facilitato dalla costante pressione degli Ungari che teneva impegnata nella pianura padana gran parte della nobiltà subalpina.

Al principio del sec. X i Saraceni, risalite la valle Roia e la valle della Durance, sboccano ai colli di Tenda e del Moncenisio e verso il 906, secondo il cronista del « Chronicon Novaliciense », calano a valle invadendo, dalla alta valle Tanaro, dalla valle Pesio, dalla valle Susa l'intero Piemonte. Le abbazie di Pedona, di San Costanzo al Monte, di Pagno, della Novalesa, questa di gran lunga la più importante d'allora, sono date alle

fiamme. Dalla valle Susa puntano poi su Torino, incendiano il convento di Sant'Andrea fuori le mura, ma non riescono a conquistare la città. Le cronache di Frodoardo, del Monaco di San Gallo, di Liutprando, ci parlano di villaggi messi a fuoco, di colonne di prigionieri trascinati verso il mare, di bestiame razziato, di abbazie saccheggiate.

L'invasione saracena non presenta alcuna delle caratteristiche delle grandi migrazioni barbariche, bensì il carattere di universale razzia. Nel 937 le loro colonne avanzate giungono fin quasi nei pressi del grande monastero di San Gallo, in Svizzera, ma l'« exercitus monachorum » e dei loro servi riesce a bloccarli. Nel 939 una loro colonna attraversa la valle del Tanaro, devasta tutto l'Albese giungendo fino ad Acqui. Al loro fianco operano bande di contadini in armi di cui trattano le relazioni dei vescovi di Torino del tempo quali Landolfo nell'atto di fondazione di S. Maria di Cavour e Guido, i quali definiscono quei contadini della rivolta sociale « pravi christiani ».

Frattanto, rintuzzati nella loro scorreria da bande di cavalieri guidate da un franco, Aleramo, i Saraceni in ritirata devastano Alba compiendo tali distruzioni che le campagne resteranno totalmente spopolate e quel vescovo, Fulcardo, per vivere dovrà fare il contadino. Un concilio di vescovi a Milano, nel 969, constatato che quasi tutto l'albese è privo di abitanti, sopprimerà quella diocesi che resterà incorporata a quella di Asti fino al 992.

Finalmente Ugo di Provenza, che pur si era servito di reparti arabi nella lotta contro Rodolfo di Borgogna, interveniva, ma senza grande convinzione, tantoché i Saraceni verso il 960 potevano mettere a ferro e fuoco il territorio di Vercelli.

Nel 972, valicato il Gran San Bernardo e giunto nel Vallese, San Maiolo abate di Cluny, colla sua carovana, cadeva prigioniero dei Saraceni. Il fatto ebbe una risonanza immensa nella cristianità. La nobiltà piemontese, provenzale, savoiarda accorse allora in massa sotto le bandiere dei margravi, di Guglielmo conte di Arles, del fratello Robaldo, di Beroldo di

Sassonia, di Guido conte di Ventimiglia, di Arduino il Glabro conte di Torino. Una dietro l'altra caddero le varie fortezze ed infine anche Frassineto fu rasa al suolo.

Il ricordo dei Cavalieri di Allah tuttavia sopravvisse non solo in molte leggende come quella formatasi attorno ad un fantomatico regno saraceno con centro Atylia e che vive nel poemetto « Otinel » ed in certi racconti del cronista fra Jacopo d'Acqui, ma in molti vocaboli arabi rimasti nel dialetto piemontese, come « baita », in arabo casa, « cusa » dall'arabo « kusa » per indicare la zucca, così « sim » dall'arabo « siman » per indicare il grasso. Anche certi improperi come « patachin » derivano dall'arabo « badacki » prepotente, con cui i campagnoli chiamano quelli di città. E poi gli arabi ci lasciarono anche un frutto squisito, la susina, che noi piemontesi crediamo di indicare nel nostro dialetto ed invece la nominiamo col suo esatto nome arabo « el ramassin ».

TRA FORESTE E PALUDI: I VILLAGGI

Scomparsi i Saraceni, assorbiti quelli rimasti attraverso la politica dei matrimoni, se volgiamo lo sguardo indietro al Piemonte sul « mille », il cuore ci si agghiaccia. Quelle poche città murate che sussistono, come Torino, Asti, Ivrea, Vercelli, Novara, hanno, sì e no qualche migliaio di abitanti, in gran parte contadini, fabbri, artigiani. L'antica Bredulum è ridotta a qualche casa, Pollentia è scomparsa, così Augusta Bagiennorum. Pinerolo come Saluzzo, come Biella non sono che villaggi o « curtis » con qualche decina di case, mentre il Cuneese è quasi per intero spopolato.

Infatti non esistono né Cuneo, né Mondovì, né Fossano, né Savigliano, né Cherasco, né Dronero ed Alessandria attende ancora il suo costruttore. Ovunque selve paurose come la « silva salsa », tra Cinzano e Sciolze o l'immensa « silva popularis » lungo il Tanaro, boschi di cerri, — i numerosi Ceretto —. Ovunque località incolte. Ronchi, roncaglie, gerbidi o gerbole

« arroncate » o messe a cultura ci rivelano la loro originaria condizione. Qua e là, nelle radure, lungo i corsi d'acqua, i villaggi, in gran parte poi scomparsi per dare vita a nuovi agglomerati, collegati da semplici sentieri, sorgono in luoghi di facile difesa, attorno al fortilizio di un feudatario.

La necessità della difesa contro ungari e saraceni ha fatto sorgere, come nella Spagna di Alfonso X el Sabio e del « Cid Campeador », la selva dei castelli che, come una muraglia, sbarra il Piemonte, dal Canavese, al Monferrato, alle Langhe. Ed attorno al castello il villaggio rurale, cinto di palizzate, diviene l'unico centro di attività agricola, col suo piccolo artigianato di fabbri, carradori, coltellinai e qui, di tanto in tanto, arriva qualche carovana di mercanti ben armati (tutto il commercio nel Medioevo è esercitato da autentici avventurieri che s'aggirano per l'Europa in carovane armate) a portare sale, ferro, per fare armi e strumenti agricoli, vasellame, tessuti, spezie, a comprare pelli d'animali selvatici, di lontre, di lupo, di cinghiale, bestiame, formaggi, prodotti dell'artigianato locale. Poi la carovana partiva, coi vasi colmi di miele, di grasso di marmotta o d'orso, scomparendo tra i sentieri della foresta in direzione di quell'altro villaggio che spuntava lontano, lassù aggrappato attorno ad una torre. Dopo il Mille una vaga luce incomincia a diffondersi.

LE GRANDI FAMIGLIE FEUDALI

Il periodo di relativa calma, sia pur frammezzato alle guerricciole feudali, che dura per circa duecento anni, fino all'affermarsi dei grandi Comuni ed al sorgere dei minori in Piemonte, favorisce quell'enorme incremento demografico che è alla base della rivoluzione contadina e che finirà per spezzare il feudo. Ma intanto, quali sono le grandi famiglie feudali dell'epoca?

Quando l'impero carolingio si sfasciò, era conte di Torino Suppone protetto di Berengario I del Friuli che però fu sostituito da Guido da Spoleto, quando questi ebbe il sopravvento,

con Anscario per il quale fu creata la marca d'Ivrea, che comprendeva le contee di Torino, Asti, Lomello, Alba, Acqui, Vercelli, Bredulo, tra Tanaro e Stura ed Auriate, tra Stura e Po. Divenuto re Ugo di Provenza questi nominava conte di Torino un suo fedele, Arduino il Glabro ossia il Pelato, figlio del conte di Auriate e che trovammo capeggiare la spedizione contro i Saraceni. La marca di Ivrea passava ad Adalberto quindi al figlio di questi, Berengario II. Costui, divenuto re nel 950, ricompenserà poi Aleramo, che aveva sposato sua figlia Gerberga, colla marca detta Aleramica che comprendeva la Liguria da Ventimiglia a Savona, la contea di Bredulo, di Auriate e vaste terre nelle Langhe e che gli saranno riconfermate dall'imperatore Ottone I il quale, dopo lunga lotta riuscirà a deporre e deportare il marchese Berengario II.

I FEUDI ECCLESIASTICI E RE ARDUINO

Gli imperatori tedeschi, cui spettava di diritto il « regnum Italiae », poiché non potevano troppo fidarsi della nobiltà piemontese, incominciarono, al tempo degli Ottoni con grandissime esenzioni fiscali, a tutto danno della nobiltà locale, ad appoggiare vescovi di loro nomina, i cosiddetti vescovi-conti, politica questa proseguita anche da Ottone III e da Enrico II ma che trovò ben presto un valido oppositore in un nipote di Arduino il Glabro, Arduino di Ivrea.

Questi rappresentò per gran parte i sentimenti della nobiltà subalpina, che vide in Arduino il proprio simbolo quando egli, sceso a Vercelli con i suoi armigeri, riuscì ad uccidere in combattimento nel marzo 997 il vescovo conte Pietro dando poi alle fiamme duomo ed episcopio. Né lo arresteranno i fulmini della scomunica che il vescovo tedesco di Ivrea, Warmondo, gli scaglierà contro: « Malediciamo Arduino ed Amedeo ed Everardo che hanno devastate e predate le terre della chiesa... Siano essi maledetti nella città, nelle campagne, maledetto il concepimento delle loro spose... li flagelli Dio colla miseria, la

febbre, il freddo, il caldo finché muoiano... li perseguiti la follia, i loro figli diventino orfani, vedove le loro mogli... Il ricordo di lui (Arduino) sia cancellato dalla terra ».

Arduino doveva avere una audacia non comune poiché nell'aprile del 999 ebbe il coraggio di presentarsi in Roma di fronte a papa Silvestro II, al Sinodo, all'imperatore Ottone III, assumendosi tutte le responsabilità delle sue azioni e qui dovette ascoltare ben più alta scomunica come episcopicida, scomunica che lo privava di ogni autorità legale. Come se nulla fosse, poco dopo lo troviamo nei suoi castelli del Canavese alla testa dei cavalieri subalpini dirigere la rivolta.

È da poco sceso nella tomba l'imperatore Ottone III e già una cavalcata di nobili piemontesi giunge a Pavia e qui il 15 febbraio 1002 Arduino è proclamato re d'Italia. Certo non è, questo re piemontese, un fine diplomatico. Leone, vescovo di Vercelli, deve fuggire a precipizio, Pietro III, vescovo di Novara, non solo ha devastati tutti i poderi ma deve arrampicarsi in pieno inverno tra le montagne coperte di neve, il vescovo di Brescia, che gli è caduto nelle mani, è preso a bastonate. Ricordiamoci che questi vescovi sono anzitutto funzionari imperiali, una specie di governatori, il cui magistero religioso è assai dubbio. Comunque ufficialmente essi rappresentano la chiesa e delle loro invocazioni d'aiuto deve subito tener conto il nuovo imperatore tedesco Enrico II che scende in Italia nel 1004 e viene incoronato tra tumulti sanguinosi in Pavia mentre Arduino si ritira nella sua rocca di Sparone.

Tornato l'imperatore in Germania, Arduino continua a regnare praticamente per un decennio finché nel 1014 scende nuovamente il tedesco Enrico II ma, per brevissimo tempo, sì che, appena valicato il Veneto, sceso dalle sue rocche imprendibili, Arduino rientrava nuovamente a Pavia.

L'opposizione dei vescovi tuttavia non era mutata, la grande nobiltà era stanca, poteva continuare nella lotta? Dovette concludere che i suoi avversari erano troppo potenti. Quello stesso

ottobre 1014 il tre volte scomunicato, l'episcopicida Arduino d'Ivrea bussava al portone dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria ed all'abate Giovanni dei conti di San Martino, nel deporre sull'altare scettro, corona e spada, chiedeva di vestire l'abito del monaco. Qui, l'anno successivo, il 14 dicembre 1015 moriva il monaco Arduino e veniva sepolto con dignità di re.

Seicento anni dopo, nel 1625, il cardinale Bonifacio Ferrero si ricorderà che nel sarcofago di pietra della Fruttuaria era sepolto il terribile scomunicato, lo farà disseppellire di notte e buttare le sua ossa in una cassa nell'orto. Di lì saranno trafugate e portate nel castello di Aglié, poi, con altro rocambolesco furto, portate in una cappella del castello di Masino e collocate in un'arca col motto di Arduino « Sans Despartir ». Là, si trovano tuttora.

ADELAIDE E LA MARCA DI TORINO

Scomparso re Arduino, la più importante figura sulla scena politica piemontese resta il cugino Olderigo Manfredi, nipote di Arduino il Glabro, che alla sua morte, nel 1035 lascierà alla figlia Adelaide una marca potente che comprendeva le contee di Torino, Ivrea, Asti, Alba, Bredulo, Auriate. Questa Adelaide, che le carte del tempo chiamano « marchionissa » per antonomasia, donna dal carattere di ferro, dopo aver sepolto due mariti ne sposava un terzo, assai giovane per lei, un conte brullo e spiantato, un certo Oddone di Savoia, figlio di un Umberto detto il Biancamano, padrone di alcuni feudi in Savoia, ma anche, nel 1024, di Aosta.

Suocera dell'imperatore Enrico IV, cugina della marchesa Matilde di Canossa, dà al Savoia ben cinque figli, ma tutti, compreso il marito, muoiono prima di lei. Nemica di ogni novità e di ogni spirito di libertà, autocrate, impone ad Asti, come vescovo, l'infame Ingone. Questa nomina, nemmeno accettata da papa Alessandro II, causa la rivolta di Asti che barrica le porte. Allora la terribile marchesa marcia col suo

esercito su Asti, l'assedia, la costringe alla resa, vuole tutti gli abitanti in ginocchio ai suoi piedi, poi fa dar fuoco alle case.

Però era capace di placare le ire celesti con molte donazioni ad abbazie e monasteri.

Alla sua morte, avvenuta nel castello di Chianocco, in valle di Susa, nel 1091, si scatena una corsa di lupi famelici per l'eredità. C'erano, tra gli altri, il nipote Umberto II di Savoia, ed uno dei discendenti del conte Aleramo, Bonifacio del Vasto che aveva sposato una nipote della marchesa; c'era lo stesso imperatore Enrico IV. In questa breve lotta, la posizione cambia. A Torino il potere sfugge ai legittimi marchesi per passare al vescovo e ad una larva di Comune; l'alta valle di Susa e le valli del Pinerolese sono nelle mani dei conti di Albon, molti feudatari si rendono indipendenti, mentre una nuova potenza si sta creando, quella di Bonifacio del Vasto.

Questi, battuti tutti gli avversari riesce ad impadronirsi di tutta la Liguria da Ventimiglia ad oltre Savona, delle Langhe colla contea di Alba, quindi di parte del Monferrato e di tutte le terre poste tra Tanaro e Po, ossia le contee di Bredulo ed Auriate. Morto Bonifacio nel 1135, questa vasta marca finirà per essere smembrata tra i figli dando vita a vari marchesati, in particolare a quelli di Saluzzo, Busca, Ceva, Savona, Cortemilia e Loreto, tra i quali uno solo acquisterà importanza come stato, quello di Saluzzo.

ARTIGIANI E MERCANTI. I PRIMI CONSOLI

Intanto nuove forze sono sorte, l'aumento della popolazione ha fornito nei vari agglomerati urbani nuove braccia all'artigianato, il villaggio rurale amplia la propria superficie agricola, abbatte la boscaglia, impianta nuove culture, che richiedono sempre maggiori forze lavoratrici, come la canapa, come il lino, come la vite. All'incrocio di strade d'una certa importanza si formano nuovi villaggi, si aprono mercati per

lo scambio dei prodotti. La città si è molto ampliata ed una nuova classe, che proviene dall'artigianato, è venuta formandosi, la borghesia.

Compra canapa, lino, lana nelle campagne e la distribuisce nelle famiglie a tessere, filare. Importa ferro e lo dà a lavorare ai fabbri per fare zappe, ferri per cavalli, armi. Incetta, quando è il caso, i prodotti della terra e ne regola i prezzi. Il denaro esce dal castello e finisce nella tasca del mercante che diventa la nuova forza finanziaria e la sua ricchezza non si basa esclusivamente sulla terra, ma anche sull'industria come sul commercio. La piccolo nobiltà, che non ha grandi mezzi, tende ad impoverirsi sempre di più, a lasciare il piccolo feudo ed a trasferirsi in città ove finirà per costituire una sua consorteria od « Ospizio dei Nobili » in contrapposizione alla forza plebea della borghesia o « Società del Popolo », dalla quale sovente finirà per essere assorbita.

Se Asti era risorta dalle rovine (a quell'epoca i paesi erano solo di catapecchie coi tetti in assi o paglia e, come si faceva in fretta ad abbatterli, altrettanto in fretta li si ricostruiva) le associazioni comunali andavano sviluppandosi in vari centri murati, come a Torino, a Vercelli, dove nel 1141 spuntano i consoli, a Novara che, come Tortona, già si regge a Comune fin dai primi anni del 1100. Questi sono con Chieri i principali centri del Piemonte.

IL BARBAROSSA ED I COMUNI PIEMONTESI

Da tempo gli imperatori tedeschi si erano disinteressati delle vicende del loro regno d'Italia, presi dalle lotte in Germania e, durante questa vacanza del regno, nuove forze politiche si erano costituite soprattutto nell'Italia settentrionale: i grandi Comuni che, come stati sovrani, si erano arrogati il diritto di promulgare leggi, di stabilire i pedaggi, di fissare le fiere, dimenticandosi di pagare le tasse al legittimo monarca e taglieggiando con dazi e imposizioni tutti i municipi minori.

Ora, nel 1154, Federigo di Svevia, detto il Barbarossa, scendeva in Italia per far rispettare la legge, benedetto da tutti i piccoli comuni, da Como, Pavia, Lodi, dalla nobiltà cacciata dai proprii castelli dai mercanti cittadini, dai potentissimi vescovi accorsi ad acclamarlo. Il marchese Guglielmo del Monferrato, Anselmo vescovo di Asti e Carlo vescovo di Torino lo invitavano a voler risolvere le controversie piemontesi ove universale era la condanna contro le prepotenze di Asti e Chieri.

Nel gennaio 1155 l'imperatore è a Vercelli, quindi si porta a Torino dal vescovo Carlo. Poco dopo muove su Chieri e la distrugge, quindi, messa al bando dell'impero Asti, marcia su quel comune che, abbandonato da tutti gli abitanti, è dato alle fiamme. Poi è la volta di Tortona, saccheggiata dall'esercito di Pavia alleato del Barbarossa. Il Piemonte è ora chiaramente ghibellino ed al fianco dell'imperatore cavalcano non solo i vescovi e l'esercito dei piccoli Comuni ma l'intera nobiltà subalpina lo segue sui grigi piani di Lombardia. Lo troveremo nuovamente in Piemonte nel marzo 1168 quando, sbarratagli la strada per raggiungere la Germania attraverso l'Adige, dovette, con una piccolissima schiera, passare per Susa ed il Moncenisio. Qui, un suo atto di prepotenza causerà la rivolta degli abitanti ed il terribile imperatore dovrà salvarsi con una rapida fuga sui monti.

Si vendicherà poi nel 1174, quando, sceso per la stessa strada, darà alle fiamme Susa.

Fallito il tentativo di conquistare il nuovo paese di Alessandria nel 1175, il 29 maggio 1176 la sconfitta di Legnano, ma soprattutto le notizie giunte dalla Germania, lo inducevano, dopo ventidue anni di guerra, dopo aver raso al suolo molte città, dopo aver sparso fiumi di sangue, a cercare la pace. Il Piemonte allora schierava nelle file della Lega Lombarda tre soli comuni: Alessandria, Novara, Vercelli. Tutti gli altri, Torino, Ivrea, Tortona, Casale S. Evasio, Alba ed Asti, col

conte di Savoia e la nobiltà subalpina, con Genova, Ventimiglia, Savona, erano per l'imperatore.

Nell'estate del 1178 troviamo nuovamente il Barbarossa a Susa, mentre per il Moncenisio sta rientrando in Germania. Poco dopo anche Alessandria si staccava dalla Lega e cambiava il nome, sia pur per poco, in Cesarea. Con la pace di Costanza del 25 giugno 1183 ebbe termine la lunga lotta delle libertà in Italia.

ASTI, IL COMUNE BORGHESE

I grandi Comuni, che fino allora avevano avuto una esistenza precaria, furono legalmente riconosciuti e, dopo la tragica fine del Barbarossa alla terza Crociata, il 10 giugno 1190, ebbero modo di manifestare liberamente la loro esuberante crescita.

Nati dalla libertà, purtroppo in breve essi divennero istituti borghesi e non furono che l'estrinsecazione dello spirito di sopraffazione d'una casta di mercanti sugli altri gruppi sociali.

A quei tempi, quando non esistevano ancora Cuneo, Fossano, Mondovì, Dronero, Cherasco e Savigliano era un modesto villaggio attorno al monastero di San Pietro, il Comune di gran lunga il più potente del Piemonte era Asti. Se Genova era uno dei due principali porti del Mediterraneo ove affluivano le sete dalla Cina, l'avorio dall'India, le spezie dall'Oriente, gli schiavi circassi dalla Gran Tartaria, i damaschi, le mussoline, i lampassi dal mondo arabo, Asti nell'immediato retroterra ne era il principale centro di smercio non solo in tutta l'Italia settentrionale.

Ad Asti i mercanti erano uniti in solide corporazioni che in caso di necessità finanziavano il Comune che controllavano e di cui condizionavano la politica. Famiglie di banchieri e di mercanti astigiani compaiono un po' ovunque. I Pelletta operano in Savoia, in Svizzera gli Asinari e gli Alfieri, in Francia

i Guttuari, i Solaro, i Malabayla. In Germania ci sono le « casane » dei Roero, dei Troya. Nelle città anseatiche del Baltico troviamo i Montafia, i Garretti, gli Scarampi; in Olanda ove si commerciano i lini, le ceramiche, i pizzi, incontriamo i Tavano, i Pelletta e ancora gli Asinari.

Scomparso il Barbarossa e ricostruita la città, Asti in breve diventa un centro notevole che mira ad eliminare tutti i feudi circostanti onde conquistarsi le grandi strade dei commerci. Tra le varie direttrici di marcia, una è quella di valle Stura che porta ai valichi alpini. Di qui lo scontro tra Asti ed il marchesato di Saluzzo che avrà come conseguenza il sorgere del primo Comune in tutta l'area tra Alba e le Alpi. Cuneo, infatti, nasce nel 1198 sotto la protezione di Asti, dopo che questa città ha sconfitto il marchese di Saluzzo. Anche Mondovì sorge in quegli anni come risultato della lotta coi feudatari del marchesato di Ceva.

IL NOME PIEMONTE

Intanto un nome nuovo compare per la prima volta in questi decenni, nome che mai era stato impiegato in passato o nell'antichità: « Pedemontium ». Esso incomincia a venire usato da alcuni storici dell'epoca, come Maestro Tolosano nel « Chronicon Faventinum », nella « Cronica » di fra Salimbene da Parma, in certi documenti della marchesa Adelaide e sta ad indicare, non l'attuale Piemonte, bensì il pianoro tra il Tanaro ed il Pinerolese. Per gli scrittori sabaudi invece il Piemonte si identificava coi possessi di questa casa tra Susa, Ivrea, Torino e Pinerolo mentre per gli scrittori angioini « Pedemontium » indicava il territorio della contea angioina, ossia il quadrilatero tra Alba, Savigliano, Cuneo e Mondovì. Non era certo Piemonte, allora, il marchesato di Saluzzo e di Busca, non lo era il Monferrato, non lo era la valle d'Aosta, non lo erano le Langhe od il marchesato di Ceva. Quando la contea sabauda al di qua delle Alpi si trasformò in principato di Piemonte, ogni nuova conquista significò una estensione nuova del Piemonte che finì poi coll'identificarsi collo stato sabaudo, quando questo stato nella sua massima estensione ebbe per confini le Alpi, l'Appennino ed il fiume Ticino.

I NUOVI COMUNI

Intanto, come abbiamo accennato, tra il finir del 1100 e la prima metà del Duecento, erano usciti dal buio della storia nuovi centri rurali mai esistiti prima, come Alessandria sorta

alla confluenza di Tanaro e Po nel 1168, ad opera degli abitanti delle corti regie di Foro, Rovoreto, Gamondio, Oviglia, Bergoglio: villaggi in gran parte scomparsi. Sul 1191 alcune carte parlano già di Monte, il futuro Monteregale ora Mondovì, poi sul 1198 è la volta di Cuneo. Poi tra il 1230-35 gli abitanti dei villaggi di Ripoli e Surzana scendono al piano, e spunta Dronero. L'anno successivo è la volta di Fossano che si costituisce sull'altopiano della Stura cogli abitanti venuti da Romanisio (comune devastato dalle guerre) da Villa Mairana, da Ricroso, da Salice, da Levaldigi. Quando sorse Cuneo, esso fu popolato in gran parte cogli abitanti di Quaranta, Villasco, Brusaporcello, come Peveragno sarà costituito dagli abitanti di Forfice, come Mondovì dagli abitanti venuti da Vico, Bredulo e Carassone.

Questa emigrazione interna per cui le popolazioni mirano a concentrarsi, ha sì una sua giustificazione militare ma ne ha soprattutto una economica. Sovente i vecchi villaggi, poi abbandonati, erano sorti in località incapaci a sostentare il forte aumento della popolazione, lontani dalle nuove correnti del commercio; di qui l'esigenza di cercare nuove terre, più apriche, facili all'irrigazione, facilmente difendibili. Talvolta impellenti necessità obbligano un potente Comune a creare in località strategica un nuovo agglomerato per sbarrare le strade dei commerci ai proprii nemici. È il caso di Alba, che per odio ad Asti, con tutti i crismi dell'imperatore tedesco, Federico II, obbliga gli abitanti di Manzano, Montefalcone, Trifoglietto ad abbandonare le proprie case, che sono rase al suolo, ed a trasferirsi, armi e bagagli, in una nuova località; e nasce così, il 12 novembre 1243, Cherasco.

Talora un Comune per popolare terre disabitate compra da qualche feudatario, anziché le terre, soltanto i contadini. È il caso di Asti per popolare San Damiano d'Asti, parimenti è il caso ancora di Alba che acquista a destra e sinistra famiglie di rustici. Di qui, col sorgere di nuovi centri abitati o col rapido ingrandirsi di città preesistenti, nasce quel fenomeno

che gli studiosi tedeschi chiamano « Wustungen » ossia dei villaggi abbandonati, fenomeno da noi imponente poiché con lo svilupparsi dei Comuni scompaiono in Piemonte centinaia e centinaia di villaggi, di cui resta solo il ricordo, come di Auriate, la città fantasma.

Altre volte, la popolazione di un paese distrutto si sposta in una località vicina più difendibile. È il caso di Testona fiorente Comune sul Po, che distrutto dalle milizie di Chieri nel 1229 è completamente abbandonato dagli abitanti che si trincerano su un colle vicino e fondano un nuovo Comune col nome di Moncalieri.

LA CONTEA ANGIOINA DI PIEMONTE

La politica espansionistica di Asti, in direzione delle Alpi, finisce ben presto di impensierire molti Comuni subalpini, che vivono in gran parte sulle gabelle che impongono alle carovane. Di qui la necessità di ricorrere a protettori. È il caso di Cuneo, che, primo Comune del Piemonte, apre le porte allo straniero mettendosi, nel 1259, sotto la protezione del conte di Provenza, Carlo I d'Angiò, fratello di S. Luigi IX, re di Francia. L'esempio di Cuneo è subito seguito da Alba, Cherasco, Benevagienna, Mondovì, Savigliano.

Il terrore di Asti aveva messo le ali ai piedi alla nostra borghesia. Lo stato angioino al di qua delle Alpi, con a capo un siniscalco, acquista ben altra potenza quando, sconfitto ed ucciso a Benevento il 26 febbraio 1266 re Manfredi, decapitato dopo Tagliacozzo anche Corradino, il 29 ottobre 1268, Carlo d'Angiò, re di Sicilia, resta l'incontrastato capo del partito guelfo. Nel 1272, però, gli avversari piemontesi riprendono l'offensiva dopoché il re ha fatto attaccare le navi di Genova.

Se Asti è momentaneamente sconfitta a Cossano Belbo il 24 marzo 1274, al suo fianco troviamo il marchese del Monferrato Guglielmo VII il Lungaspada, le truppe di Pavia, Genova, Novara, Vercelli, Chieri. Alessandria, che è per il re,

deve arrendersi mentre anche il marchese di Saluzzo si schiera con Asti. Il 10 novembre 1275 l'esercito angioino, presso Roccavione, subisce una completa sconfitta. Così rapidamente tramonta il dominio di Carlo I d'Angiò in Piemonte, e Asti può far sentire la sua influenza su tutta l'alta valle del Tanaro e sul Cuneese mentre il nuovo marchese del Monferrato si impadronisce di Casale, di Torino che poco dopo passava a Tomaso III di Savoia, di Ivrea, di Alessandria, di Acqui.

La contea angioina di Piemonte risorgeva con Carlo II d'Angiò nel 1305 con centro dapprima ad Alba, poi a Cuneo, cui aderivano Mondovì, Savigliano, Cherasco, Fossano, Busca.

GUERRE TRA SAVOIA E VISCONTI. GLI ACAIA

I Savoia, che posseggono solo valle Susa, valle d'Aosta, Torino ed Ivrea nella prima metà del Trecento non sono certo una potenza egemone ma tutto il loro sforzo è proteso a contenere il pericoloso espansionismo dei Visconti, di gran lunga più temibile della debole contea angioina di Piemonte, governata, tramite siniscalchi, dalla regina Giovanna di Napoli.

Infatti, se un ramo dei Savoia, gli Acaia, nel 1348 si è esteso da Pinerolo a Fossano ed a Savigliano, Luchino Visconti, dopo la sconfitta degli angioini a Gamenario nel 1345 ed a Pollenzo nel 1346 può tra il 1347 ed il 1348 occupare Alessandria, Alba, Bra, Mondovì, Caraglio, Centallo, la valle Stura e infine Cuneo, il 2 marzo 1348.

Nel 1368 Galeazzo II Visconti concedeva le sue terre in Piemonte, con Alba, Cherasco, Bra, Mondovì, Cuneo e Demonte, come dote alla figlia Vionate che andava sposa al duca Lionello di Clarence, figlio del re d'Inghilterra. L'improvvisa morte del duca inglese determinava però lo sfasciarsi di questa signoria ed un breve ritorno degli angioini della regina Giovanna, mentre il Piemonte era corso in lungo ed in largo dalle compagnie di ventura di fra Moriale, della « Stella », di John Hawkwood, di Hans di Baumgarthen. Costui, nel 1360, unita-

mente al suo padrone il conte Amedeo VI di Savoia, non si accontenta di conquistare Savigliano e mettere a contribuzione gli abitanti ma la dà alle fiamme, come narra un anonimo cronista nella sua « Destructio Savillani ».

Intanto se Alba passava al Monferrato restandovi fino al 1631, il 10 aprile 1382 Cuneo passava alla signoria di Amedeo VI di Savoia, mentre nel 1378 Asti era passata a Gian Galeazzo Visconti che la concedeva in dote alla figlia Valentina che andava in sposa a Luigi d'Orleans, fratello del re di Francia. Intanto il nuovo duca di Savoia, Amedeo VII, riusciva ad ottenere, su invito degli abitanti, Nizza e la sua contea. Così i Savoia mettevano un piede al mare.

Lo stato sabaudo incominciò a delinearsi con Amedeo VIII. Tutti i passi alpini e le vie del commercio colla Francia, tranne quei pochi controllati dal marchesato di Saluzzo, erano nelle mani dei Savoia. Lo stato sabaudo era uno stato prevalentemente montano e solo un breve corridoio collegava Torino con Cuneo. Alle porte di Torino infatti Carmagnola apparteneva al marchesato di Saluzzo e Chivasso al Monferrato. Un ramo collaterale dei Savoia, gli Acaia, controllava intanto vaste zone del Piemonte, il Pinerolese fino a Carignano, poi Savigliano e Fossano e parte del Canavese.

I rapporti tra Savoia ed Acaia sovente erano stati tesi: basta pensare alle lotte tra Amedeo VI di Savoia col principe Giacomo d'Acaia e col figlio di questi il giovane Filippo II d'Acaia.

Il conte di Savoia, per sbarazzarsene una volta per tutte, lo farà arrestare a tradimento e poi gettare, con una buona pietra al collo, nel lago di Avigliana.

Da allora gli Acaia non ebbero più alcuna autonomia e, morto nel 1418 il principe Ludovico, lo stato degli Acaia veniva incorporato nel ducato sabaudo.

Infatti nel 1416 l'imperatore Sigismondo aveva concesso al conte Amedeo VIII il titolo di Duca.

IL PRINCIPATO DI PIEMONTE

Il 15 agosto 1424 Amedeo VIII conferiva a suo figlio primogenito il titolo di Principe di Piemonte e questa investitura sembra indicare una netta separazione dei possessi d'oltralpe ed un nuovo indirizzo della politica sabauda.

Tre anni dopo anche Vercelli era sabauda.

Lo stato sabaudo era uno stato tipicamente feudale. Ogni città godeva di particolari autonomie, ogni famiglia nobile era legata al sovrano da particolari patti di natura feudale.

Amedeo VIII cerca per primo di creare, sia pur vagamente, uno stato accentratore che stabilisca i diritti del sovrano ed i doveri dei sudditi, siano nobili o comunità cittadine, divide il territorio in bailaggi o governatorati, nomina dei ministri delle finanze o tesorieri, cerca di dare un ordinamento alle milizie feudali e cittadine.

Alla sua scomparsa, in Piemonte esistono forti presenze dei Visconti ad Alessandria ed in tutta la zona; il Monferrato, pur ridimensionato rappresenta sempre una notevole forza; poi c'è il marchesato di Saluzzo che comprende, oltre Saluzzo, la valle Po, le valli Varaita, Maira e in parte Stura ed, ai piedi delle valli, Cavour, Paesana, Manta, Verzuolo, Costigliole Saluzzo, Dronero.

Questo marchesato presta giuramento di fedeltà alla Francia, la quale ha poi mano in pasta pure nel ducato Orleanese di Asti.

Scomparso Amedeo VIII nel 1451, i suoi successori dovettero infatti subire l'influenza della Francia ed il Piemonte sabaudo in pratica non fu che una provincia francese.

La calata di Carlo VIII rafforzò ancora il dominio Orleanese in Asti, finché nel 1531 l'imperatore Carlo V donava questo territorio ossia la contea di Asti ed il marchesato di Ceva alla cognata Beatrice di Portogallo moglie del duca di Savoia Carlo II.

L'INVASIONE DI FRANCESCO I

Estintasi la dinastia dei Paleologhi del Monferrato, quel marchesato veniva donato dall'imperatore Carlo V ai Gonzaga di Mantova mentre poco dopo, nel 1536, il Piemonte era invaso dalle truppe di Francesco I, re di Francia. E fu la completa rovina del Piemonte, corso in lungo ed in largo da truppe spagnole e tedesche agli ordini dell'imperatore Carlo V e dei francesi. Narra un anonimo poeta cuneese nel suo « Lamento del Piemonte »

Hanno divorato ormai il tutto:
non gli è remaso bello né brutto,
e non avendo di che sustentare
cum la morte bisogna albergare.
O povere figlie da maridare
che ogni festa solevate danzare
bisogna adesso ballare altra danza.
Sonano spagnoli e gente de Franza.

Alle distruzioni si aggiunge la spaventosa carestia, ed, immancabile, la peste.

Morto anche l'ultimo marchese di Saluzzo, l'ex vescovo Gabriele, probabilmente avvelenato, Enrico II re di Francia invadeva quel marchesato che veniva annesso alla Francia. Ben poco del principato di Piemonte era rimasto frattanto al duca Carlo II: la valle d'Aosta, quelle di Lanzo, Ivrea, Vercelli, Nizza, Asti, Ceva, Cuneo e Fossano mentre le popolazioni preferivano di gran lunga i governatori francesi a quelli spagnoli, ancor più ladri, ma alleati di Carlo II Savoia.

TRISTI CONDIZIONI DEL PIEMONTE

A Carlo II, tra i suoi grandi meriti, va anzitutto riconosciuta l'indiscussa abilità nell'attirare sul ducato piemontese i fulmini di tutte le potenze del tempo, della Francia, dei Cantoni Svizzeri, dell'Imperatore, del Papa.

L'amministrazione dello stato sabaudo era quanto di più arruffato potesse essere. Rubavano i funzionari, rubavano i ministri, rubava la corte, tutti comandavano, nessuno ubbidiva. Tale era il caos del ducato sabaudo che quando Carlo II morì il 16 agosto 1553 a Vercelli, uno dei pochi paesi che con Aosta, Cuneo, Fossano gli fossero rimasti, ci si dimenticò persino di fargli i funerali, accontentandosi di rinchiuderlo in un baule che fu posto su una guardaroba nella sacrestia del Duomo di Vercelli. E qui rimase dimenticato per anni. Di una cosa non ci si dimenticò, di spogliarlo di tutto. Scomparve così il collare dell'Annunziata, l'anello, i gioielli e gli scudi che teneva in cassaforte.

Dei nove figli avuti da Beatrice di Portogallo, ben otto erano morti in tenera età ad eccezione di uno che, per essere il secondogenito e colle gambe storte, era stato destinato alla carriera ecclesiastica. A corte era chiamato il « Cardinalino » ed un quadro lo ritrae, fanciullo, in abiti prelatizi.

EMANUELE FILIBERTO « TESTA 'D FER »

Rimasto unico erede alla corona ducale Emanuele Filiberto, detto dai piemontesi « Testa 'd Fer », abbandonerà definitivamente le idee cardinalizie lasciando la porpora per la corazza e sarà il rovescio di un padre così scombiccherato. Comandante in capo delle armate dello zio Carlo V, vincitore a Gravelines e Saint Quintin, dopo la pace di Cateau Cambrèsis, nel 1559, deve affrontare il grave problema di ricostruire lo stato piemontese che la Francia aveva tentato di annettersi creando una sua provincia con capitale Torino, e sopprimendo quell'università. I francesi occupavano ancora Torino, Pinerolo, Chieri, Villanova d'Asti, Chivasso mentre gli spagnoli presidiavano Asti e Santhià e solo nel 1574 si decideranno a sgombrare. C'era poi la questione religiosa che dalle semplici dispute sovente si trasformava in lotta armata tra i cattolici e gli ugonotti, che controllavano tutto il marchesato di Saluzzo.

Per la prima volta in Piemonte fu creata una sana amministrazione, fu creata una milizia territoriale, fu reso obbligatorio nei documenti l'uso della lingua italiana, fu dato impulso all'agricoltura colla creazione di canali, all'industria della seta, della carta, alle miniere. Molte autonomie furono soppresse, le libertà comunali conculcate, però il Piemonte sabaudo incominciò a divenire un modello di efficienza amministrativa, nel quale ogni sforzo doveva essere diretto nell'interesse del Sovrano che impersonava lo Stato.

CONQUISTA DI SALUZZO LOTTE RELIGIOSE E RIFORME

Se ad Emanuele Filiberto non fu difficile accaparrarsi la contea di Tenda, stato autonomo che impediva i commerci tra il Nizzardo ed il Cuneese, ben più difficile si presentò la conquista del marchesato di Saluzzo, porta aperta d'Italia. Da buon piemontese, gran mangione, gran bevitore, Emanuele Filiberto, stroncato da un attacco di cirrosi epatica a soli 52 anni, dovrà lasciare a metà l'impresa di Saluzzo che porterà a termine quel suo disgraziato figlio, storpio di corpo ma ancor più di spirito, che fu Carlo Emanuele I.

Questi, approfittando delle guerre civili in Francia, invadeva il marchesato di Saluzzo occupando fulmineamente il 28 settembre 1588 Carmagnola poi Saluzzo, Centallo, Revello Roccasparvera, Demonte e le varie fortezze del marchesato che gli saranno poi riconosciute col trattato di Lione del 17 gennaio 1601, eccetto Casteldelfino e l'alta valle Varaita che continueranno ad appartenere alla Francia.

Il suo regno è caratterizzato dalla assoluta intollerenza religiosa e quindi da spaventose persecuzioni contro valdesi ed ugonotti (pensò persino di vendere come schiavi i valdesi) e da una immensa ambizione non sostenuta da sufficienti forze, che porteranno lo stato piemontese al disastro. Fallito nel 1613 il suo tentativo di annettersi il Monferrato, ritenta nel 1627

col risultato di veder la Savoia, il marchesato di Saluzzo ed il Piemonte invasi dalla Francia.

Finalmente il 26 luglio 1630 la peste libera il Piemonte da simile tiranno.

Va ascritto a suo merito, però, l'aver unificato pesi e misure in tutti i suoi stati con editto del 5 gennaio 1612. Come noto la « giornata » od unità di misura di superficie, pari alla superficie arata in un giorno da due buoi aggiogati dall'alba al tramonto, variava da paese a paese, a seconda della qualità del terreno e pertanto variavano, in rapporto, anche le misure dei prodotti agricoli. Allora la giornata fu portata, uguale per tutti, a mq. 3809,58 pari a cento tavole e divisa in piedi ed once. Per le granaglie fu usato il sacco formato di cinque emine, la emina di 8 coppi, il coppo di 8 scodelle e la scodella di 3 cucchiai. Per i vini l'unità di misura fu la brenta, formata da 36 pinte di 2 boccali, ogni boccale da 2 quartini, ogni quartino da due bicchieri. Per l'unità di peso fu stabilito il rubbo di 25 libbre, ogni libbra di 12 once, ogni oncia di 8 ottavi. L'unità di misura stradale si basava sul piede liprando, o piede di Liutprando, re dei Langobardi, che, per la sua straordinaria lunghezza, era di cm. 51,3. 6 piedi liprandi formavano il trabucco ed 800 trabucchi formavano il miglio piemontese. Queste le misure in uso in Piemonte fino alla rivoluzione francese quando saranno sostituite dal sistema metrico decimale, che sarà abolito colla restaurazione e nuovamente rimesso in vigore con real decreto il 1° gennaio 1850.

IL PIEMONTE DI MADAMA REALE

Un diario del padre Francesco Voersio da Cherasco, che si conserva in quel museo Adriani, così ci descrive il Piemonte alla morte del duca Carlo Emanuele I: « Il Piemonte è pieno d'assassini tanto del paese come de' forestieri, che sono Francesi, e i dipendenti da Spagna che fanno peggio di tutti gli altri... quali rubano ed assassinano indifferentemente quelli

che li vengono per le mani. E si dice non si può andare per il Piemonte un miglio, che non sia rubato od ammazzato, ritrouandosi ogni quattro passi de' morti ammazzati da simili assassini. È vero che i Francesi, benché adesso nostri nemici, non fanno però tanti assassinamenti come questi che sono venuti in nostro aiuto, che sono Polacchi, Trentini ed altre nazioni che servono Spagna... Sono tanti i lamenti dei poveri Piemontesi per i mali trattamenti che gli fanno i suddetti nella vita e nelle robbe ed onore che vi anderebbe un giorno intero a raccontarli tutti ».

Se è pur vero che col trattato di Cherasco del 31 marzo 1631 il Piemonte sabaudo si ingrandiva di Alba ed una settantina di paesi tra Langa e Monferrato, esso doveva cedere alla Francia Pinerolo e La Perosa, aprendo così nuovamente le porte all'invasione francese che non si faceva attendere appena il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso si rifiutavano di accettare la reggenza di Maria Cristina, ossia Madama Reale sorella di Luigi XIII, re di Francia. L'improvvisa morte del duca Vittorio Amedeo I il 7 ottobre 1637, si disse per avvelenamento, e la reggenza, a nome dei figli, pretesa da Maria Cristina di Francia, causano la guerra civile in cui subito, in favore dei « madamisti » interviene il cardinale di Richelieu. Il Piemonte sarà messo a ferro e fuoco finché il 14 luglio 1642 si giungerà alla pace tra i vari contendenti.

Così Madama Reale « carne da centurie » che amava cercarsi tra la truppa i baldi amici d'una notte di « lussurie crude » poteva riabbracciare il suo bel Filippo d'Aglié ed, attingendo a piene mani al tesoro dello stato, innalzare il palazzo reale e il castello del Valentino, inaugurando i primi balli in maschera. Nel dicembre 1663 Madama Reale moriva lasciando al figlio, Carlo Emanuele II il diritto di cacciare il naso negli affari dello stato, ma solo relativamente. Infatti avendo egli sposato Giovanna Battista Savoia Nemours, il Piemonte si trovò in casa una seconda Madama Reale, non meno licenziosa e dispendiosa della prima e totalmente asser-

vita alla Francia di Luigi XIV, di cui il duca prese a scimiottare lo splendore.

IL MASSACRO DEI VALDESI

Mentre la corte si riempiva di cicisbei, di scrocconi, di ministri ladri solo intenti come il duca a spogliare il popolo, questo fremeva d'indignazione per lo spaventoso « massacro di Pasqua » quando le truppe sabaude agli ordini del pio duca, violando ogni diritto delle genti, massacrarono oltre mille valdesi, donne, vecchi, bambini prima che l'indignazione dell'Europa facesse cessare tanta strage. Questo nel 1655. Allora Milton scrisse questi versi (« Antologia delle Letterature straniere » di M. Praz ed E. Lo Gatto, Firenze 1953, pag. 215):

Segna nel libro con eterni inchiostri
delle tue pecore uccise i pianti
che al prisco ovil rapisce sabaudi mostri
gettando dalle rupi madri ed infanti.

Maledetto dai sudditi, non pianto dalla nobiltà, poiché pur di far soldi aveva venduto titoli nobiliari ad appaltatori gaglioffi, a dissanguatori del popolo, a negozianti in cordami da forca, Carlo Emanuele II, nemmeno pianto dal figlio che aveva solo trattato colla frusta, il 12 giugno 1675 si presentava al tribunale di Dio.

VITTORIO AMEDEO II RE DI SARDEGNA NASCE LA MONARCHIA ASSOLUTA

Per fortuna il giovane Vittorio Amedeo II, trascurato dalla madre, era stato assai ben curato invece da valenti educatori. Era capace, aveva un carattere alla Emanuele Filiberto e così a soli 18 anni si autoproclamava duca e se suo padre non aveva amato che il lusso ed i profumi, egli non amò che la caserma e l'odore delle polveri, ed il proprio Piemonte che avrebbe voluto libero da ogni ingerenza straniera.

Con un simile duca non c'era che da aspettarsi guerre da ogni parte.

Pur non disponendo di un grosso esercito, egli seppe creare in esso un morale, uno spirito di sacrificio che gli permisero di affrontare forze di gran lunga superiori, come il 18 agosto 1690, quando i Granatieri del Piemonte caddero a Staffarda a ranghi serrati, senza indietreggiare, di fronte ai reggimenti del Catinat, come a Marsaglia il 4 ottobre 1693. Così al trattato di Riswich del 10 settembre 1697 il Piemonte riotteneva Pinerolo e La Perosa, bloccando la strada del Sestriere.

La guerra per la successione di Spagna coinvolge nuovamente il Piemonte, anzi in breve i francesi sono sotto Torino che cingono d'assedio. Qui, nuova prova dello spirito che anima il piccolo esercito piemontese: il 29 agosto il minatore Pietro Micca detto « passapertut » faceva saltare i cunicoli della cittadella in cui si erano introdotti i francesi. Purtroppo la generosità del duca darà alla vedova del granatiere la pensione di una micca di pane al giorno, che però non pagherà la regia intendenza, bensì il suo paese natale, Sagliano. L'incursione delle forze austriache, guidate dal principe Eugenio di Savoia, nelle trincee nemiche, determinerà la fine dell'assedio.

L'11 aprile 1713 il trattato di pace di Utrecht, oltre ad assegnare al duca la corona regia di Sicilia, riconosceva come territorio del principato di Piemonte quanto restava del Monferrato, poi Alessandria, Valenza, i feudi delle Langhe, la Valsesia, la Lomellina, l'alta val Varaita, ossia la Castellata di Casteldelfino, e Fenestrelle. Gran parte del Piemonte ormai si identificava collo stato sabaudo.

Intanto nuove guerre attendevano Vittorio Amedeo II, che da re di Sicilia diveniva re di Sardegna, mentre il Piemonte, sotto la sua politica accentratrice, precisata dalle « Leggi e Costituzioni di S. Maestà » del 1723 e 1729 perdeva ogni autonomia di fronte alla monarchia assoluta.

Dopo 46 anni di regno il vecchio re decideva di abdicare nel 1730 a favore del figlio Carlo Emanuele III che egli chia-

mava « Carlin ». Il nuovo matrimonio colla marchesa di Spigno doveva però fargli cambiare parere ed infatti il 20 agosto 1731 l'ex re piombava con la consorte nel castello di Moncalieri. Un mese dopo, truppe fedeli a « Carlin » irrompono di notte nel castello, il re è tirato giù dal letto in camicia da notte, caricato a forza su una carrozza e portato a Rivoli mentre la marchesa, messa su una berlina, è portata nel forte di Ceva. Nell'aprile successivo, dopo continue suppliche di Vittorio Amedeo II al figlio, gli è concesso di congiungersi nuovamente nel castello di Moncalieri colla marchesa, ma affinché nulla trapeli fuori, di fronte alle finestre dell'appartamento reale è innalzato un muro altissimo. Al re è persino vietato di scendere nel cortile, non può parlare che in presenza di testimoni. Ed in questa dorata prigione il gran re, il padre della monarchia assoluta piemontese, sempre più furioso, se ne partiva da questa terra il 31 ottobre 1732, come un cane idrofobo.

Certo « Carlin » ossia Carlo Emanuele III, che aveva trent'anni, ha scritto nella storia della dinastia sabauda una pagina infame.

VECCHIO PIEMONTE

Ad un re brutale, ma ancora simpatico, era successo, nel triste modo che abbiamo visto, un re bigotto, che obbliga gli studenti a presentare il precetto della comunione: lava i piedi ai poveri il venerdì santo, segue tutte le processioni possibili, fa penitenza, osserva i digiuni. La nobiltà mantiene i suoi privilegi, non paga le tasse, riscuote le multe, fornisce alla chiesa abati e vescovi, al re ministri ed ufficiali. Re, nobiltà, alto clero vestono abiti di seta, viaggiano in carrozze, abitano in ville con immensi parchi mentre il popolo, dalle cui brache sdruscite spunta il cuoio delle membra servili, lavora, suda e crepa in battaglia.

Infatti « Carlin » già nel 1733 è coinvolto nella guerra per la successione polacca per cui, col trattato di Vienna del

18 novembre 1738 ottiene Novara e Tortona. Quattro anni dopo eccolo cacciarsi nella guerra per la successione austriaca ed ancora una volta il Piemonte è invaso da francesi e spagnoli tra loro alleati, contro il Piemonte e l'Austria. Cuneo, difesa nel 1744 dai reggimenti tedeschi del barone Leutrum von Hertinghen riesce a resistere, mentre il 19 luglio 1747, all'Assietta, ancora una volta il piccolo esercito piemontese, creato da Vittorio Amedeo II, resiste di fronte a forze schiaccianti in una delle più epiche battaglie che onorino il vecchio Piemonte ma non il suo re Carlo Emanuele III.

Infatti il valoroso colonnello comandante del reggimento Guardie, il conte di San Sebastiano cui va il merito della vittoria, come premio avrà un trasferimento. Perché? Il re era stato informato che quel comandante era il figlio della odiata marchesa di Spigno la moglie di suo padre!

Il 20 novembre 1748 si giungeva al trattato di pace di Aquisgrana in base al quale il Piemonte si allargava ancora annettendosi le terre di Vigevano fino al Ticino, la contea di Anghiera da Varallo a Domodossola a Pallanza, le terre di Voghera a sud del Tanaro fino al Bobbio. Così tutto il Piemonte era unificato sotto casa Savoia, i cui stati comprendevano terre aldilà dello spartiacque alpino come la contea di Nizza ed il ducato di Savoia.

Casa Savoia aveva avuto certo il merito storico di unificare la regione piemontese, aveva dato ad essa una lingua nazionale, l'italiano, un dialetto unico, pur nella diversità delle espressioni, il piemontese, una solida amministrazione finanziaria, tribunali statali, uniformità di leggi, un suo esercito e, con elementi etnici così diversi e territori così differenti per tradizioni, per economia, per linguaggio, era riuscita a forgiare una nazione, la nazione piemontese. Ed alla formazione di questo spirito nazionale contribuirono forze talora contrastanti, da novatori a conservatori come quel beato Sebastiano Valfré che nel 1691 pubblicava un libretto dal titolo incredibile « Il

modo di santificare la guerra » con cui spiegava come si dovesse fare per cacciare a pedate i francesi.

La nazione piemontese, così come veniva configurandosi nella seconda metà del Settecento, aveva un suo spirito, aveva una sua anima, ma nulla era fatto perché essa potesse manifestarsi. Anzi, una solida muraglia poliziesca era stata elevata alle sue frontiere perché le idee non vi potessero circolare e dove la libertà perde i suoi diritti, là si trovano le frontiere del Piemonte.

Quando il 21 febbraio 1773 Carlo Emanuele III morirà, il nuovo re Vittorio Amedeo III, nulla ebbe da cambiare, anzi proseguì ancor più nelle pratiche di pietà, digiuni, processioni. Non c'era paese ove non ci fosse un convento di frati o suore, che non pagavano imposte.

Da questo Piemonte, bigotto e reazionario fuggivano uomini come Vittorio Alfieri, Avogadro, Bodoni, Denina, Lagrange, Baretti, il che dimostra che se il Piemonte era una terra feconda, un pessimo agricoltore aveva.

NELLA RIVOLUZIONE IL PIEMONTE ANNESSO ALLA FRANCIA

Lo scoppio della Rivoluzione Francese fu un terremoto per il Piemonte bigotto, con una borghesia colta che mordeva il freno e che reggeva tutta l'impalcatura dello stato ed una nobiltà, legata per interesse e fedeltà al re, ma che in molti suoi componenti avvertiva l'esigenza d'uno spirito nuovo.

La fulminea campagna napoleonica del 1796 ha il suo coronamento nel trattato di Cherasco del 28 aprile. Lo stesso anno, il 14 ottobre 1796 moriva Vittorio Amedeo III lasciando al figlio Carlo Emanuele IV uno stato totalmente occupato dai francesi. Due anni dopo, nell'impossibilità di regnare, l'8 dicembre 1798 Carlo Emanuele IV se ne partiva per l'esilio mentre a Torino si installava un Governo Provvisorio che proclamava la Repubblica.

Ben inteso il governo era un'ombra perché il potere, tutto il potere era nelle mani dei generali francesi. Ed infatti il Governo Provvisorio era sottoposto a non piccole pressioni per far annettere il Piemonte alla Francia. In verità molti rappresentanti della borghesia che reclamavano liberismo di commerci, molti giovani cadetti, nobili e novatori, vedevano con favore questa soluzione poiché, scomparsi Marat, Robespierre ed il regno del terrore, il potere in Francia era ormai in mano al partito dell'ordine. Meglio i francesi, si diceva, che quegli arrabbiati della « Lega Nera » o quei matti visionari della Repubblica Cisalpina.

Così furono fatte le elezioni e la borghesia piemontese scese in campo a favore della Francia, per cui il 15 febbraio 1799 il Governo Provvisorio poteva pubblicare che ben 125 mila Piemontesi avevano votato per l'annessione alla Francia. E fu poi in pratica una grande delusione poiché la Francia non pensò affatto di potenziare la piccola industria piemontese, vetrerie, cartiere, opifici, ma, ove poté, l'ostacolò.

Intanto nuove ombre si addensano sul Piemonte: Napoleone, l'invincibile, è ormai lontano, in Egitto, e gli Austro Russi ne approfittano per invadere l'Italia.

Il 28 maggio 1799 l'armata russa di Suworow entrava in Torino, occupando quindi Saluzzo, Savigliano, Cuneo, mentre i giacobini nostrani si disperdevano per le campagne. Frattanto l'Invincibile, che si credeva scomparso, rispunta sulle Alpi. Il 14 giugno 1800 folgora a Marengo. I nemici della Francia borghese sono annientati ed anche Carlo Emanuele IV, il fuggiasco re sabaudo, svaniti i sogni di un ritorno, abdicò il 4 giugno 1802 a favore del fratello Vittorio Emanuele I che porrà la sua sede in Sardegna.

AMMINISTRAZIONE, BUROCRAZIA, BORGHESIA

Ricreata una nuova amministrazione, il Piemonte tornava a far parte della Repubblica Francese e come tale era diviso

in sei dipartimenti: Po, Dora, Sesia, Stura, Tanaro e Marengo. Più tardi l'amministrazione fu ingrandita con i dipartimenti di Genova, Montenotte, Spezia, Taro retti ciascuno da un prefetto sotto un amministratore generale. Ogni dipartimento, a fianco del Prefetto, era retto da un Consiglio generale del dipartimento ed era diviso in *arrondissements* che comprendevano vari Comuni i cui sindaci erano eletti quasi esclusivamente tra la borghesia.

La borghesia, che sarà l'ossatura dell'amministrazione piemontese e poi del Regno d'Italia, ebbe modo di fare le prime armi proprio negli impieghi napoleonici e nelle arti liberali, dando notevole contributo anche attraverso le numerose Logge Massoniche al sorgere delle accademie letterarie e scientifiche.

Certo, allo sviluppo del Piemonte assai giovò la rete stradale promossa dagli ingegneri napoleonici che migliorarono la strada del colle di Tenda mentre crearono quasi ex novo i tracciati del Cenisio e del Sempione. Notevole fu l'incremento dato alla produzione serica, allo sviluppo dell'agricoltura e, per combattere il brigantaggio, furono distrutte le ultime foreste nelle zone piane e nelle colline. La vendita dei beni ecclesiastici non giovò solo alla nobiltà ma sovente anche ai piccoli contadini che da mezzadri divennero padroni. Ovunque sorgono manifatture, opifici, martinetti; l'industria pur muovendo i primi passi si articola, i prezzi si stabilizzano: grano franchi 26 al quintale, segala franchi 18, meliga franchi 10, castagne franchi 9,80. Il vino costa franchi 7,50 la brenta, le castagne bianche 1 franco al miria, i conigli 1 franco l'uno, le lepri 2 franchi. Il salario di un muratore è di franchi 1,75 al giorno di un manovale franchi 1,35.

La rivoluzione francese in Piemonte aveva destato una infinità di forze latenti, il pensiero illuminista circolava in una infinità di scritti ed ormai nessuna forza avrebbe più fermato il progresso. La classe borghese aveva collaborato per venti anni con il governo napoleonico aveva accettato, come giusto, il nuovo codice e indietro non si poteva più tornare.

LA RESTAURAZIONE

Il 6 aprile 1814 Napoleone era costretto ad abdicare a Fontainebleau; un mese dopo, il 20 maggio 1814, re Vittorio Emanuele I rientrava dalla Sardegna in Torino presidiata dalle truppe austriache sul carrozzone di gala del marchese Cesare Taparelli d'Azeglio con il seguito « vestiti all'uso antico, con la cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II ». E con « i codini » tornano le antiche leggi della Monarchia assoluta non più rispondenti al progresso dei tempi. Tornano in vigore le commende, i diritti di primogenitura, il patronato ecclesiastico, il foro ecclesiastico. Si ripristina l'infame « morte civile », si confiscano i beni dei rei a favore della Corona, si esentano gli Enti religiosi dalle imposte, si consegnano al clero i registri di stato civile, gli si affida la pubblica istruzione, i diritti di « mano morta », la riscossione delle « decime ».

Dall'Università si allontanano i professori aderenti al regime napoleonico, il chimico Giobert, Avagadro, l'Abate Caluso, mentre si rispolverano le vecchie cariche come quella di « trombettiere di corte ». Alla curia di Torino ed ai vescovi è affidata la censura: nessun libro, nessuna pubblicazione scientifica può essere stampata od importata senza l'esame preventivo della commissione del vescovo. Nelle scuole le lezioni iniziano con « agimus tibi » e terminano con « actiones nostras ». Tutti i giorni mezz'ora di catechismo. Qualsiasi principio che potesse ingenerare possibilità di discussioni era scartato dall'insegnamento. Per controllare le opinioni dei giovani che studiavano presso l'Università di Torino, tutti gli studenti forestieri dovevano prendere domicilio solo presso famiglie il cui elenco era stato preparato dal Vicario di Polizia. Allo scopo di non mettere a « natural contubernio » come si esprimevano i vescovi, le pecorelle cattoliche cogli ebrei deicidi, a costoro vengono abrogati tutti i diritti e le concessioni riconosciuti dal codice napoleonico e sono ripristinati i ghetti.

Di non minor rigidezza erano i rapporti coi valdesi. Ad una proposta del D'Azeglio circa la libertà religiosa da concedersi ai valdesi, libertà riconosciuta dal trattato di Cavour del 5 giugno 1561 tra Emanuele Filiberto ed i capi valdesi ma mai permessa in pratica, rispondeva Raffaele Biale vescovo di Albenga: « Non può un vescovo, senza dare una mentita alle venerande autorità della Chiesa, pronunziare in favore della proposta emancipazione, la quale mettendo i fedeli al contatto ed a familiare contubernio con gli ortodossi, verrebbe a promuovere quella comunicazione che fu sempre giudicata perniciosa a' medesimi ». E che dire di quel « Regolamento Penale particulare del 6 febbraio 1821 pel corpo dei Cacciatori Franchi » compilato dai bravi generali piemontesi secondo cui il militare « autore di grida o discorsi sediziosi, andrà soggetto a cento sino a centoventi bastonate, in due volte con un giorno di riposo intermedio »?

I nemici di ogni novità, i codini, non esitarono forse ad intervenire presso il vescovo di Torino affinché impedisse la pubblicazione delle « Mie Prigioni » perché, attaccando l'Austria, attaccava la conservazione, pilastro della Restaurazione e delle monarchie per diritto divino che paternamente governavano i sudditi italiani? E se il libro di Silvio Pellico fu allora pubblicato, lo si deve al coraggioso interessamento del ministro Giuseppe Barbaroux, un cuneese.

I TEMPI DI CARLO FELICE

Quando gli interessi politici di Casa Savoia, le sue aspirazioni e le sue ambizioni, vennero a coincidere cogli ideali dei patrioti e gli interessi della grossa borghesia e finanza e col militarismo della nobiltà piemontese che forniva i quadri all'esercito, quando queste aspirazioni non furono solo più appannaggio di quattro « teste calde » di carbonari o mazziniani od idealisti ma ebbero l'appoggio dei benpensanti della

borghesia e della stampa che rispondeva alle finalità della nascente industria, allora i « costipati sediziosi » come erano chiamati nei rapporti dei carabinieri i fautori della Costituzione, e « pendagli da forca » in quelli del Vicario di Polizia, diverranno, nei testi di storia, i « precursori » od i « Martiri ». Molti di essi però già da tempo dormivano all'ombra ingrata dei forti, sepolti dalle infami condanne dei tribunali militari.

Carlo Felice che « trovandosi il solo da Dio investito dell'esercizio della Sovrana Autorità e eziandio il solo da Dio chiamato a giudicare » — così scrive in un suo proclama —, farà emanare dalla Delegazione Militare (tribunale militare) contro i costituzionalisti del '21 ben 71 condanne a morte, di cui due sole eseguite contro il capitano Garelli ed il tenente dei carabinieri G. B. Laneri, poiché tutti gli altri, tra cui Santorre di Santa Rosa, Regis, Lisio, Collegno, Rattazzi, Dal Pozzo, Marocchetti, avevano avuto l'accortezza di fuggire precipitosamente chi in Grecia, chi in Spagna, chi in Svizzera. Il direttore del giornale « Il Carbonaro » Cristoforo Baggiolini si ebbe invece l'ergastolo. Ed il Regio Indulto od Amnistia del 30 settembre 1821 di Carlo Felice, aveva un tale numero di clausole ed eccezioni sì che col « pieno indulto e perdono » non fu perdonato nessuno.

In violazione delle stesse leggi « dichiarandoli esposti alla pubblica vendetta » come si legge in ogni sentenza contro i rei politici, anche contro il condannato a morte per reati comuni fu stabilito che « fatto questo cadavere, manda spiccarsegli la testa dall'imbusto, da affiggersi al patibolo e precedentemente, nell'esser condotto al supplizio, l'applicazione delle tenaglie infuocate, ai luoghi ed ai modi soliti ». Fu allora che Carlo Felice, che non aveva lasciato un figlio alla corona né un affetto nei sudditi, fu bollato dal popolo piemontese col nome infame di Carlo Feroce! E così ce lo ricordano due scrittori di opposti schieramenti politici, Angelo Brofferio, il rappresentante al Parlamento Subalpino dell'estrema sinistra, avversario implacabile di Cavour ed il marchese Massimo Taparelli D'Azeglio.

Spenta nel sangue e nel terrore ogni libera voce in Piemonte, quando questa voce volle timidamente manifestarsi attraverso un anonimo manifesto redatto da Brofferio, Durando ed altri e che diceva « Maestà, i vostri sudditi non sono più cose, ma persone... Maestà ascoltate la voce della Nazione. Chi vi parla è un Popolo vilipeso da secoli », la regale risposta fu una sola: la galera. E se un laccio al collo o sei palle nel petto non conclusero la vita degli autori del manifesto ciò non fu dovuto a magnanimità, ma al fatto che, prima che la sentenza venisse pronunciata, lo stesso Carlo Felice fu giudicato da un più alto tribunale, quello di Dio.

EVOLUZIONE E PROGRESSO

Su tutte queste bassezze la storiografia ufficiale stese un velo pietoso. Sono bassezze che talora rappresentano solo la meschinità di certi uomini che ancora oggi squadrano il popolo dall'alto dei monumenti.

Basti pensare che al conte Cesare Balbo, per essere stato amico di parecchi dei « costipati » del 21 il paterno governo di Carlo Alberto offrì come primo incarico quello di compilare un « regolamento » di polizia per le prostitute degli Stati sardi, incarico che l'autore delle « Speranze d'Italia » logicamente rifiutò.

Intanto il Piemonte economico si sta rapidamente evolvendo, si tracciano canali, si bonificano le paludi, si disboscano le Langhe, si estende la cultura del gelso e l'allevamento del baco da seta, della canapa e, sulle colline, della vite. Tutto questo fervore di opere richiede liberalizzazione di commerci. Allora il regio governo di Carlo Alberto, sotto il suggerimento e la pressione della stampa, ma in particolare del mondo finanziario, abbandona la politica protezionista. Si abbassano i dazi sulle lane estere favorendo il sorgere e lo svilupparsi nel Biellese dell'industria laniera, si cerca di incrementare l'allevamento delle pecore « merinos », di cui si fa promotore il Cavour nella sua

tenuta di Leinì; ovunque sorgono filande. L'industria delle ceramiche valica i confini dello stato, la concia delle pelli trova il suo centro a Bra, Cuneo diventa poco alla volta il primo mercato del bozzolo in Europa e la seta è oro. Si attivano le miniere di ferro, una trentina, si favorisce con esenzioni fiscali la siderurgia, si diffonde ovunque la coltura della patata che salverà il Piemonte dalle ricorrenti carestie.

Questo sviluppo determina il sorgere di una infinità di altre piccole industrie legate all'agricoltura, come la torcitura della canapa, l'industria enologica, le filande.

La borghesia che viene sviluppandosi nella prima metà dell'Ottocento è una borghesia di sentimenti moderati che auspica riforme di struttura, che favoriscano i commerci e le esportazioni in Italia come all'estero. Così si imposta una politica di trasporti e nel 1844 si dà inizio alla costruzione della ferrovia Genova, Alessandria, Torino che da Alessandria per Vercelli e Novara avrebbe dovuto raggiungere Arona sul Lago Maggiore. Parimenti da Torino la ferrovia avrebbe dovuto proseguire per la Francia attraverso la valle Susa ed il Frejus, mentre un'altra linea avrebbe dovuto collegare Torino, per Savigliano, con Cuneo. Parimenti si sviluppava la marina commerciale con centri a Genova e Savona.

A fianco e in parallelo con questo fervore di opere progredivano gli studi letterari e scientifici, in particolare a Torino attorno alla « Accademia delle Scienze » dove lavoravano il Sobrero, scopritore della nitroglicerina, il Cavalli che progetterà i cannoni a canna rigata, Cesare Balbo, Gaspare Gorresio, Roberto d'Azeglio. Se D. Bertolotti ci dava una specie di rivista enciclopedica dal titolo « Teatro Universale », il Valerio industriale serico, affrontava sui giornali dell'epoca e nelle « Letture di famiglia » i problemi economici che richiedevano liberalizzazione di dogane, rapporti economici coi vari stati della penisola, con cui si auspicava una unione doganale, miglioramento dei porti di Genova e Savona per favorire le importazioni e le

esportazioni. E, chi lo penserebbe? Quel gran maneggione del conte Camillo Benso di Cavour, il figlio del famigerato Vicario di polizia, fa la sua comparsa politica come redattore di un oscuro giornaletto « L'Annotatore piemontese ».

I VARI ASPETTI DEL RISORGIMENTO

Ben presto ci si dimenticò che il paterno governo di Carlo Alberto (che l'arcivescovo di Torino, mons. Franzoni, soleva chiamare « cavolo alberto ») aveva fatto fucilare alla schiena il soldato G. Tamburelli reo di aver diffuso alcuni manifesti della « Giovane Italia » ed il tenente Efisio Tola, giustiziato il 10 giugno 1833, e quei quattro soldati della brigata « Cuneo », pure fucilati per « aver ritenuto nello zaino dei manifesti della sovversiva società ».

Il rombo della macchina a vapore e del telaio meccanico Jacquard, introdotto negli opifici coprì ogni altro rumore, come il passo cadenzato, al rullo dei tamburi, dei soldati sulle piazze d'armi del Piemonte.

Questa rapida evoluzione in cui agricoltura, industria e commercio marciavano di pari passo esigeva nuovi centri di sbocco in un'Italia vergine di industrie, così il concetto di libertà commerciale finì col compenetrarsi coll'idea di libertà democratica, che non vuole solo libero commercio di prodotti ma bensì di idee. E questa libera manifestazione, che sovente copre ben più riposti interessi, ben presto si manifestò nella stampa del tempo.

Il 1 dicembre 1846 nasceva la « Gazzetta della Divisione di Cuneo », nell'autunno del 47 la « Concordia » del Valerio, il 15 dicembre « il Risorgimento » di Balbo e Cavour, quindi la « Opinione », il « Messaggero Torinese » di Brofferio, « La Democrazia » del Carutti, il « Fischietto » di Carlo Avalle, quindi il 16 giugno 1848 « L'Italiano » che poi diverrà la « Gazzetta del Popolo » di G. B. Botero. Giornali che rispondevano sì ad indirizzi politici ma parimenti a quelli dell'indu-

stria in generale come a quelli della finanza della banca e dell'industria delle commesse militari che sta dietro a questa casta. Questa è la vera partecipazione del Piemonte, come forza trainante, alla causa del Risorgimento italiano, che era una causa squisitamente politica ed economica. L'unità era possibile solo sostituendo all'influenza dell'impero d'Austria quella dell'impero francese, poiché sul piano militare il Piemonte sarebbe stato nell'impossibilità di battere l'Austria, e lo provano la « blitz-krieg » del feld maresciallo Radetzky: nel 1849 in tre soli giorni di campagna l'esercito piemontese fu distrutto a Novara.

È l'epoca in cui la scena della vita politica piemontese è dominata dal Cavour e da re Vittorio.

Tra i tanti sovrani che dal tempo di re Arduino tennero corte in Piemonte, Vittorio Emanuele II, il « Gran Re » fu indubbiamente quello che non solo destò le maggiori simpatie, ma fu il più « popolare », il più vicino alle tradizioni piemontesi. Dopo secoli di re per grazia di Dio (e sovente per disgrazia del popolo) fu il primo re, « in giacchetta » come amava dire, lontano da ogni protocollo, sulla cui spada di fattura francese, prelevata appositamente dalla Armeria Reale di Torino, ben pochi sanno che c'era scritto « Vive la Republique ». Re costituzionale a modo suo, che amava ficcare il naso negli affari dello stato, che sapeva mettere sull'attenti ministri e generali, che sapeva anche imporre la politica estera come fece a Villafranca quando obbligò Cavour, ed a ragione, alle dimissioni; il più pittoresco dei re, il solo re pittoresco dell'Ottocento.

E bisogna dargli atto che egli sia stato l'unico monarca d'Europa, dopo i falliti moti costituzionali che travolsero gli stati europei nel 1848, a mantenere fede allo Statuto, a difendere le libertà che quello Statuto garantiva, nonostante le pressioni dell'Austria e dei conservatori piemontesi. Come il governo piemontese fu l'unico in Italia a voler separare net-

tamente i diritti dello stato da quelli della chiesa, e per questo il re fu nel luglio 1855 scomunicato.

Ecco un episodio su cui volentieri si sorvola. Colla promulgazione delle leggi Siccardi, così dette dal nome del ministro di Grazia e Giustizia, che abolivano i tribunali ecclesiastici, i diritti di asilo delle chiese e dei luoghi sacri, limitavano le sanzioni civili per inadempienza al diritto canonico, regolamentavano il matrimonio civile, ci fu una vera insurrezione in Piemonte del partito cattolico, capitanato a Torino dall'arcivescovo mons. Franzoni, che invitava pubblicamente il clero a non obbedire alle leggi dello stato.

L'autorità giudiziaria piemontese spiccava allora mandato di cattura e l'arcivescovo veniva condannato ad un mese di carcere. Quasi contemporaneamente, per lo stesso reato, veniva condannato mons. Varesini di Sassari mentre mons. Marongiu Nurra, metropolita di Cagliari, avendo fulminato la scomunica su governo, tribunali e carabinieri, veniva bandito dagli Stati sabaudi. Intanto a Torino il parroco dei Serviti fra' Pittavino negava l'assoluzione al morente ministro conte Pietro Santarosa che si rifiutava di ritrattare il suo consenso alle leggi Siccardi da lui stesso firmate, per cui i suoi funerali furono semplicemente civili. Venuto a conoscenza di questi retroscena, il governo piemontese, con azione fulminea, bandiva da Torino tutti i frati Serviti e, avute le prove che l'arcivescovo aveva dato ordine a fra' Pittavino di non assolvere il ministro se questi non avesse prima ritrattato le leggi, faceva spiccare contro di lui, dalla magistratura, un mandato di cattura per violenza morale alla coscienza.

L'arcivescovo, che dapprima sarà portato al forte di Fenestrelle verrà quindi cacciato dal Piemonte (porrà la sua sede a Lione) con sentenza del tribunale di Pinerolo. Scriveva per commento il re al ministro degli interni conte di San Martino: « La giustizia prima di tutto, a ciascheduno quello che si merita ».

L'avvicinamento tra il regime democratico, come espressione dello Statuto albertino, ed il mondo dell'alta finanza e dell'industria trova la sua naturale espressione nei vari ministeri presieduti dal conte di Cavour, egli stesso interessato in varie industrie, dai prodotti chimici ai grandi molini di Collegno. Quando alla Camera fu proclamato il Regno d'Italia, il 14 marzo 1861, genetliaco del re (il 13 ci si accorse che portava sfortuna) il sistema elettorale piemontese basato sul censo, (avevano diritto di votare soltanto coloro che avevano determinate proprietà e redditi) aveva fatto sì che nelle elezioni del febbraio 1861 tutti o quasi gli elementi della sinistra, descritti dai giornali come terroristi, venissero eliminati mentre entravano a far parte dalla nuova Camera ex ministri borbonici come Liborio Romano, eletto in ben otto collegi del Sud, ove votavano solo la borghesia e la nobiltà, mentre a Firenze era eletto un ultra conservatore, il marchese Bettino Ricasoli. Il 27 marzo '61 Cavour, in un memorabile discorso al Parlamento Subalpino, chiedeva che Roma divenisse la capitale del nuovo regno « Noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, di insistere perché Roma sia unita all'Italia, perché senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire ».

NEL REGNO D'ITALIA

Intanto le leggi piemontesi del regno sardo, non certo rispondenti alle culture e alle tradizioni storiche di altre popolazioni, venivano estese a tutto il regno, nel tentativo, non certo felice, di amalgamare genti così diverse per usi, per dialetti, per costumanze.

Se il Piemonte albertino era stato ripartito amministrativamente, colla legge 7 ottobre 1848, nelle sei Divisioni di Torino, Cuneo, Alessandria, Novara, Ivrea, Vercelli, ora fu estesa al regno d'Italia la legge comunale e provinciale piemontese dei 23 ottobre 1859, n. 3702 che aveva diviso il Piemonte in

Province (Alessandria, Aosta, Cuneo, Novara, Torino, Vercelli), queste in circondari, mandamenti e comuni. Era in sostanza il sistema napoleonico dell'accentramento burocratico che continuava a funzionare, coi prefetti onnipotenti, alle dirette dipendenze dei ministri. Contro questo ordinamento che mirava a piemontizzare e livellare l'intera nazione, già nel marzo 1861 lo stesso ministro Minghetti aveva presentato un suo progetto di legge per un ordinamento regionale tendente a salvaguardare le varie autonomie locali dal sistema accentratore, quale quello che veniva configurandosi nell'appena nato regno d'Italia. Ci furono poi vari altri progetti dal 1859 al 1865, che prevedevano il riconoscimento delle regioni quali circoscrizioni con una certa autonomia, ma essi urtarono sempre contro l'opposizione dell'alta burocrazia ministeriale, dei ministri che, attraverso i prefetti potevano manovrare le elezioni (ed eliminare gli oppositori), degli Stati Maggiori.

Con lo spostamento della capitale da Torino a Firenze e poi nel 1870 — dopo il crollo del millenario potere temporale dei Papi — a Roma, il Piemonte perse gran parte del suo ruolo di preminenza politica: infatti molti istituti finanziari piemontesi — poiché il denaro fa la politica — si spostavano anch'essi a Roma. Tra i tanti, basta ricordare la « Banca Popolare Operaia » (che di popolare ed operaio aveva solo il nome), la « Agenzia Nazionale per gli Affari », la « Banca Italo-Germanica » di Torino, la « Compagnia Fondiaria Italiana » pure di Torino. Lo spostamento di enormi capitali dal Piemonte a Roma (allora essa faceva solo 200.000 abitanti e Torino ~~60.000~~) investiti nelle aeree fabbricabili e nelle ferrovie del Sud, provoca in Piemonte una diminuzione di investimenti con conseguenti ristagni nelle industrie e l'emigrazione in Francia e verso le Americhe dei contadini, emigrazione pure in parte dovuta alla caduta dei prezzi dei grani, del vino ed alle leggi protettive di vari paesi.

DA QUINTINO SELLA A GIOVANNI GIOLITTI

La scoperta dell'energia elettrica prodotta dalla energia idrica, di cui il Piemonte è ricchissimo, permette, sul finir dell'Ottocento e nel primo Novecento, un nuovo decollo industriale. È l'epoca in cui nasce a Torino la grande industria, magari da impianti a carattere ancora artigianale, come la Fiat e la Ceirano; grazie all'energia elettrica a basso prezzo l'industria tessile, nel Biellese come a Chieri, riceve un forte impulso, sorgono società per lo sfruttamento delle risorse idriche come la Cieli, L'Alto Po; l'elettricità si diffonde nelle città, si sviluppano le cartiere e con esse l'industria tipografica.

Se i giornali torinesi come « La Stampa » e la « Gazzetta del Popolo » acquistano fama nazionale, ogni paese di poche migliaia di abitanti ha il suo giornaletto locale che dibatte i problemi amministrativi. I piemontesi si allontanano dalla burocrazia che tende ben presto a meridionalizzarsi, poiché nel meridione non vi sono industrie che assorbano le nuove leve del lavoro sì che esso diventa in pratica una « colonia » della produzione industriale e dell'espansionismo commerciale nordista. In pratica l'industria del Piemonte e della Lombardia trova i suoi migliori alleati nei grandi agrari del Sud che hanno tutto l'interesse a mantenere a livello disoccupazionale il loro bracciantato, ad impedire l'istruzione ed il progresso delle popolazioni.

È questa l'epoca in cui gli operai in Piemonte lavorano nelle fabbriche sulle 12 ore al giorno con salari di fame, senza mutue, senza alcuna assicurazione e le domestiche sono chiamate « serve ». Allora, i ragazzini sui 10-12 anni delle famiglie più umili, al mese di marzo erano portati sulle piazze del mercato dei paesi ed offerti per essere « affittati » ai proprietari terrieri. Questi, esaminata la corporatura e valutata la forza, contrattavano col padre il prezzo, quindi se li portavano nelle loro case di campagna ove li mettevano a lavorare dall'alba al tramonto. Poi a Santa Caterina, il 25 novembre, quando non

c'era più lavoro in campagna, con un magro peculio ed un fagotto di farina di grano o di meliga, o con un sacchetto di riso, se si era in risaia, erano rispediti alle loro case.

Era pure l'epoca in cui tutte le fanciulle delle famiglie non benestanti portavano lunghe trecce, non per moda come nelle famiglie borghesi, ma per poterle poi tagliare e vendere ai compratori di « cavei del pentu » e da costoro ai fabbricanti di parrucche. Così lavate e tinte quelle parrucche, filate coi biondi capelli di fanciulle piemontesi, davano tanta austerità ai giudici di S. M. Britannica.

Erano gli anni della grande miseria, in Piemonte, ed unica organizzazione sociale e filantropica, prima delle riforme di Giovanni Giolitti, e delle sue leggi sulla regolamentazione del lavoro e sulle assicurazioni, erano le benemerite Società di Mutuo Soccorso, sorte spontaneamente in ogni paese. Di qui il dramma della grande emigrazione ed, a livello nazionale, il dramma del colonialismo che accomuna il bracciantato del sud col proletariato del nord. Di qui il dramma delle guerre ricorrenti come le calamità bibliche, una per generazione, dramma che finirà per accomunare il sud al nord più di tutti gli ideali del Risorgimento nazionale.

L'Italia non ha ancora raggiunto la sua unità nazionale e già la classe politica al potere, legata a doppio filo agli interessi dell'industria, per tutelare una compagnia privata, la Società Rubattino, invia i suoi battaglioni in Africa. Ed il popolo paga; i cafoni di Calabria, come i contadini del Biellese, a Dogali ad Amba Alagi, ad Adua, poi, con Giolitti, tra le sabbie della Libia nel 1911.

Quattro anni dopo ecco « l'inutile massacro » del 1915-18. Ed il Piemonte, che fornisce, per la sua posizione geografica perlopiù montuosa, la maggior parte delle truppe alpine, paga duramente. Sui municipi dei villaggi sperduti tra i monti lunghissime file di nomi, sovente uguali perché tutti nei paesi sono

parenti, additano ancor oggi al forestiero il sacrificio della povera gente di montagna.

DAL FASCISMO ALLA RESISTENZA

La guerra che aveva segnato orrore ed abbrutimento aveva però permesso insperate fortune. Piccole industrie di forniture di scarpe, giberne, coperte, medicinali, tende, o di armi, camion, fucili, mitragliatrici si erano enormemente ingrandite con le commesse militari. I governi, tutti i governi, anche i più spargnini, quando c'è la guerra hanno i cordoni della borsa facili e nulla lesinano di fronte alle pretese dell'industria. Così anche in Piemonte sorse il fenomeno detto dei « pescicani ».

Nelle banche, nell'industria, a tutti i livelli i « pescicani » saranno i più forti sostenitori di quell'insieme di interessi palesi ed occulti di quel fenomeno politico che passò poi nella storia col nome di fascismo. Così all'uomo di Predappio, il cavaliere Mussolini, grazie ad una infinità di compiacenze, di alleanze, di appoggi finanziari non fu difficile calpestare quello Statuto del regno che garantiva le varie libertà, Statuto che egli, come Presidente del Consiglio aveva giurato di rispettare ma che, col compiacente permesso del re, fu relegato in soffitta.

Imbavagliata ogni opposizione, il Paese fu in breve trascinato in nuove avventure. Non si sono ancora rimarginate le piaghe della prima guerra mondiale ed il Paese è già lanciato in una nuova guerra d'Africa, ancora in Abissinia, nel 1935-36. Poco dopo è la volta della guerra di Spagna e, come se non bastasse, nel giugno 1940 l'Italia è dinuovo in guerra impreparata, trascinata da una inqualificabile faciloneria. Ed ancora una volta il Piemonte, soprattutto nei suoi reparti alpini delle divisioni Cuneense e Taurinense, è duramente colpito. Intere classi di giovani, dal 1914 al 1920 subiscono perdite spaventose in Albania ed in particolare in Russia durante la ritirata delle divisioni alpine.

Il fascismo, dopo vent'anni di dittatura, aveva portato la nazione al disastro. Ma vent'anni di dittatura non potevano certo cancellare quegli aneliti di libertà che erano in Piemonte maturati attraverso un lungo travaglio di secoli. Infatti la libertà della nazione piemontese non era spuntata come un fungo dopo un temporale ma era nata attraverso una lenta, sanguinosa conquista, attraverso manifestazioni talora difformi.

Essa ha radici di rivolta sociale col « Tuchinaggio » nel Trecento canavesano, si colora di risvolti religiosi colle epiche lotte del popolo valdese nelle valli del Pellice e Chisone mentre in quelle del marchesato di Saluzzo e sui ghiacciai del Monviso l'Ugonotto montava di sentinella, si tinge di patriottismo contro l'invasore francese coi contadini in armi nel 1744. Rivela l'attaccamento alla propria terra, alle proprie istituzioni ed antiche tradizioni nella lotta di piccole bande armate di partigiani in valle Stura, sulla Bisalta, nella Langhe, contro Napoleone.

Già allora i roghi di Boves in fiamme, di Demonte, di Aisone, dei paesi delle Langhe e Monferrato, del Canavese delle valli di Susa e Lanzo segnavano il passaggio delle colonne del generale Championnet e Clément e dei loro lacché piemontesi.

Duecentoquarant'anni dopo, sulle stesse montagne del Cuneese, di valle Po, di valle Pellice, sulle colline delle Langhe e Monferrato, su tutto l'arco alpino diffondendosi a macchia d'olio l'epica lotta delle libertà riprendeva contro i tedeschi, questa volta, e contro i loro sostenitori, i fascisti. A questa lotta aderivano elementi di tutte le condizioni sociali dall'aristocratico legato per tradizione ai ricordi risorgimentali e che militava nelle formazioni autonome, all'operaio, al contadino, che seguiva l'indirizzo delle grandi formazioni politiche democratiche cristiane, socialiste, comuniste, all'intellettuale riformista che si identificava nelle formazioni di Giustizia e Libertà, come il socialista nelle Matteotti ed il comunista nelle Garibaldi.

LA REGIONE PIEMONTE

Liberato interamente dai suoi figli prima ancora dell'arrivo degli Alleati, votata la Repubblica e la nuova Costituzione, riparate le rovine della guerra, il nuovo Piemonte veniva configurandosi con un aspetto geografico un po' diverso da quello tradizionale.

Anzitutto i territori di Briga, Tenda, un piccolo tratto del Moncenisio e di Valle Stretta, per effetto della guerra erano passati alla Francia. C'era poi la questione della Valle d'Aosta, che per tutto il Medioevo aveva goduto, anche dopo il costituirsi della signoria sabauda, di antichissime libertà precisate da consuetudini orali. Queste consuetudini erano poi state poste per scritto ai tempi di Emanuele Filiberto, il 30 aprile 1579, col titolo « Coutumes générales du duché d'Aouste », ma colla monarchia assoluta dapprima, col regno d'Italia ed il fascismo poi, avevano finito di perdere ogni forza di legge. La Valle d'Aosta venne costituita in Regione a Statuto Speciale ed il Piemonte vide così nuovamente modificato il suo assetto territoriale.

Finalmente, in applicazione dell'articolo 131 della Costituzione italiana, anche il Piemonte poteva costituirsi in Regione a statuto ordinario, regione la cui prima seduta assembleare era tenuta il 13 luglio 1970 ed il cui Statuto era deliberato l'11 novembre dello stesso anno.

La storia di questi ultimi anni è solo storia di ieri, ma essa è sufficiente a rivelare con quale serietà di intenti la nazione piemontese, riallacciandosi alle tradizioni di serietà amministrativa e di oculatezza politica che furono patrimonio dei nostri avi, sta operando in ogni campo per garantire al Piemonte dignità di lavoro, giustizia sociale e libertà politica che furono nei programmi e nei voti della Resistenza.

BIBLIOGRAFIA

Poiché queste brevi note di storia del Piemonte sono indirizzate agli studenti, aggiungiamo alcune indicazioni di bibliografia generale, invitando chi desiderasse intraprendere ricerche a consultare gli studi particolareggiati delle varie città e paesi del Piemonte, sia dell'Ottocento come quelli più recenti, infine le tesi di laurea discusse presso gli Istituti di Storia e delle facoltà di Magistero e Scienze politiche dell'Università di Torino, le pubblicazioni della Deputazione Subalpina di Storia Patria, unitamente ai due ponderosi volumi di Storia del Piemonte editi nel 1960 a cura della « Famija Piemonteisa ». Si consultino in particolare le numerose pubblicazioni di L. Cibrario, F. Gabotto, F. Cognasso, G. Tabacco.

G. PATRONI, *La Preistoria,* Milano 1951.

N. LAMBOGLIA, *La Liguria antica* in « Storia di Genova », Milano 1941.

M. PALLOTTINO, *Il problema dei Liguri nella formazione dell'ethnos italico,* Bordighera 1952.

L. MERCANDO, *Le incisioni rupestri di Monte Bego,* Torino 1957.

G. ALLAIS, *Le Alpi occidentali nell'antichità,* Torino 1891.

RONDOLINO, *Il Piemonte preromano ed i suoi fiumi* in « Atti Soc. Arch. e Belle Arti », Torino 1859.

P. BAROCELLI, *Il Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto* in « Bibl. Soc. Stor. Subalpina », vol. CXXIX.

D. GRIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica,* Torino 1928.

G. OBERZINNER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini,* Roma 1900.

G. CORRADI, *Le strade romane nell'Italia occidentale,* Torino 1939.

F. GABOTTO, *I municipi dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande,* Torino 1908.

F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel Medio Evo,* Pinerolo 1911.

C. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte,* Torino 1908.

B. LUPPI, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi occidentali,* Bordighera 1952.

G. FASOLI, *Le incursioni ungare in Italia nel secolo X,* Firenze 1945.

C. De Simoni, *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati* in « Atti Soc. Lig. di Storia Patria », vol. XXVIII 1896.

C. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Il Piemonte,* Torino 1898.

Monasteri in Alta Italia, Torino 1966.

F. Gosso, *Vita economica delle abbazie piemontesi,* Roma 1940.

C. Bragagnolo e Bettazzi, *Torino nella storia del Piemonte e dell'Italia,* Torino 1915.

F. Cognasso, *Storia di Torino,* Torino 1969.

G. Tabacco, *Lo Stato Sabaudo nel Sacro Romano Impero,* Torino 1939.

P. Brezzi, *I comuni medievali nella storia d'Italia,* Torino 1960.

F. Gabotto, *Le origini signorili del Comune* in « Boll. stor. Bibl. Sub », vol. VII-VIII.

P. Camilla, *Cuneo: 1198-1382,* Cuneo 1970.

F. Cognasso, *Il Piemonte nell'età Sveva,* Torino 1968.

F. Cognasso, *I Savoia,* Torino 1971.

P. Valente, *Il comune astigiano e la lotta contro Federico I,* in « Riv. St. Arte e Arch. di Alessandria », Alessandria 1897.

P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont,* Strassburg 1896.

G. M. Monti, *La dominazione angioina in Piemonte,* Torino 1930.

M. Fuiano, *La penetrazione e il consolidamento della potenza angioina in Italia. In Piemonte,* Napoli 1960.

G. Beltrutti, *Cronache medioevali della Provincia di Cuneo,* Savigliano 1971.

F. Gabotto, *Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XIV,* Torino 1894.

F. Gabotto, *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto,* Torino 1895.

F. Cognasso, *Amedeo VIII,* Torino 1930.

G. Barelli, *Le vie del commercio tra Italia e Francia nel Medio Evo,* in « Boll. Stor. Bibl. Sub » vol. XII 1907.

M. Chiaudano, *Note sui mercanti astigiani,* in « Boll. Stor. Bibl. Sub », vol. XLI 1939.

A. M. Patrone, *Le casane astigiane in Francia,* in « Misc. St. Italiana », Torino 1959.

R. Quazza, *La formazione progressiva dello Stato Sabaudo,* Torino 1936.

A. Garino Canina, *Il progresso economico del Piemonte al tempo di Emanuele Filiberto,* Trieste 1927.

P. Egidi, *Emanuele Filiberto,* Torino 1928.

I. Raulich, *Storia di Carlo Emanuele I, duca di Savoia,* Milano 1902.

G. Beltrutti, *Briga e Tenda. Storia antica e recente,* Bologna 1954.

R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e Monferrato,* Mantova 1926.

Chiapusso, *Carlo Emanuele I e la sua impresa sul marchesato di Saluzzo,* Torino 1892.

D. Muletti, *Memorie storico diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo,* Saluzzo 1833.

A. Pascal, *Il marchesato di Saluzzo e la Riforma Protestante,* Firenze 1960.

G. Jalla, *Storia della Riforma in Piemonte,* Firenze 1914.

G. Datta de Albertis, *Cristina di Francia « Madama Reale »,* Torino 1945.

G. De Mun, *Richelieu et la Maison de Savoie,* Paris 1907.

S. Foa, *Vittorio Amedeo I,* Torino 1931.

L. Bulferetti, *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II,* in « Memorie Accademia delle Scienze di Torino », S. III 1952.

D. Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II,* Firenze 1863.

L. Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII,* Torino 1908.

G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento,* Modena 1957.

F. Venturi, *Il Piemonte dei primi decenni del Settecento* in « Boll. Stor. Bibl. Sub. », LIV 1956.

M. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen,* München 1963.

N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte,* Roma 1923.

D. Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III,* Torino 1859.

G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII,* Torino 1908.

B. Giuliano, *La campagna militare del 1744 nelle Alpi Occidentali,* in « B.S.S.S.A.A. » di Cuneo, Cuneo 1967.

A. Saluzzo, *Histoire militaire du Piemont (1555-1748),* Turin 1859.

A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte... dalla pace di Aquisgrana ai dì nostri,* Torino 1864.

R. Bergadani, *Vittorio Amedeo III,* Torino 1939.

G. Prato, *L'evoluzione agricola nel sec. XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte* in « Memorie Acc. Scienze di Torino », Torino 1909.

G. Arese, *L'industria serica piemontese dal sec. XVII alla metà del sec. XIX,* Torino 1922.

A. Fossati, *Contributi alla storia delle monete. Nuovi studi sugli eventi monetari alla fine del sec. XVIII in Piemonte,* Torino 1943.

S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola nel Vercellese (sec. XVIII e XIX)*, Torino 1908.

P. Bodo, *Le consuetudini, la legislazione, le istituzioni del Vecchio Piemonte*, Torino 1950.

M. Fubini, *Vittorio Alfieri e la crisi dell'Illuminismo*, Roma 1957.

C. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Le origini del Risorgimento, 1700-1815*, Milano 1956.

A. Galante Garrone, *Primo giacobinismo piemontese* in « Il Ponte », Firenze 1949.

A. Saitta, *Struttura sociale e realtà politica nel progetto costituzionale dei Giacobini piemontesi* in « Società » 1949.

G. Sforza, *L'Amministrazione Generale del Piemonte*, Torino 1909.

G. Vaccarino, *I patrioti « anarchistes » e l'idea dell'Unità italiana*, Torino 1955.

Leonce Kresbs-Henri Moris, *Campagnes dans les Alpes pendant la Révolution*, Paris 1895.

F. D. Olmo, *La rivoluzione francese in Piemonte* in « Riv. d'Italia », 1913.

L. Bulferetti, *L'economia in Piemonte nel periodo napoleonico*, Torino 1957.

A. Segre, *Vittorio Emanuele I*, Torino 1930.

Torta, *La rivoluzione piemontese del 1821*, Roma 1908.

F. Lemmi, *Carlo Felice*, Torino 1931.

A. Colombo, *Carlo Alberto*, Roma 1931.

A. Codignola, *Carlo Alberto in attesa del trono*, Firenze 1936.

G. Quazza, *Le Riforme in Piemonte nella prima metà dell'Ottocento*, Modena 1957.

C. Calcaterra, *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino 1935.

G. Binello, *Le ferrovie piemontesi del Risorgimento*, Torino.

Jemolo-Giannini, *Lo Statuto albertino*, Firenze 1946.

F. Vallauri, *Storia delle Università degli studi in Piemonte*, Torino 1845.

A. Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino 1850.

N. Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1841*, Torino 1885.

C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881.

L. Einaudi, *Le prime ferrovie piemontesi ed il conte di Cavour* in « Riv. St. Economica », 1938.

E. Barone, *Le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia*, Torino 1929.

E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze 1869.

F. Cognasso, *Vittorio Emanuele II*, Torino 1943.

DENIS MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II,* Bari 1972.

G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna,* Torino 1856, vol. XXVIII.

F. MELLANO, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica,* Roma 1964.

A. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour,* Firenze 1940.

F. VALSECCHI, *L'alleanza di Crimea,* Milano 1948.

M. NORSA-M. DAL POZZO, *Imposte e tasse in Piemonte durante il periodo cavouriano,* Torino 1961.

F. CARACCIOLO, *Roma capitale,* Roma 1958.

V. GORRESIO, *Risorgimento scomunicato,* Firenze 1958.

A. C. JEMOLO, *La questione romana,* Milano 1939.

G. CAROCCI, *Giolitti e l'età Giolittiana.*

G. SPADOLINI, *Il mondo di Giolitti,* Firenze 1970.

E. CONTI, *Le origini del Socialismo,* Roma 1950.

CASTRONOVO, *Economia e società in Piemonte dalla unità al 1914,* Milano 1969.

A. MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia,* Torino 1884-1913, vol. IX.

ELLENA, *Il movimento socialista cuneese dal 1892 al 1914,* Cuneo 1965.

GRAZIOSI, *L'Agricoltura in Piemonte,* Milano 1958.

M. ABRATE, *Lineamenti di storia economica piemontese* in « Storia del Piemonte », Torino 1960.

L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia,* Milano 1958.

P. GOBETTI, *Dal bolscevismo al fascismo,* Torino 1923.

PRATO, *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale,* Bari 1921.

N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini,* Milano 1956.

L. SALVATORELLI-G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista,* Torino 1956.

G. GERMANETTO, *Memorie di un barbiere,* Roma.

A. L. FIA, *La Resistenza nel Cuneese. Guida bibliografica,* Cuneo 1973.

M. DIENA, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale,* Parma 1970.

M. DONADEI, *Cronache partigiane. La banda di valle Pesio,* Cuneo 1973.

D. LIVIO BIANCO, *Guerra partigiana,* Torino 1955.

M. GIOVANA, *Storia di una formazione partigiana,* Torino 1964.

NUTO REVELLI, *La guerra dei poveri,* Torino 1962.

BEPPE FENOGLIO, *I ventitré giorni della città di Alba,* Torino 1947.

R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana,* Torino 1953.

INDICE

5 La preistoria
7 I Liguri
8 Tribù Celtiche
10 La conquista Romana
11 La rete stradale
12 La rivolta dell'anno 14 a.C.
13 La IX e la XI Regio
14 La battaglia di Pollenzo
15 Tra Goti e Burgundi. I primi Cristiani
16 Il regno dei Langobardi
17 I ducati del Langobardland
18 La conquista Franca. Le contee
19 Gli Ungari ed i Saraceni
22 Tra foreste e paludi: i villaggi
23 Le grandi famiglie feudali
24 I feudi ecclesiastici e re Arduino
26 Adelaide e la marca di Torino
27 Artigiani e mercanti. I primi consoli
28 Il Barbarossa ed i comuni piemontesi
30 Asti, il comune borghese
32 Il nome Piemonte
32 I nuovi Comuni
34 La contea Angioina di Piemonte
35 Guerra tra Savoia e Visconti. Gli Acaia
37 Il principato di Piemonte
38 L'invasione di Francesco I

38 Tristi condizioni del Piemonte
39 Emanuele Filiberto « testa 'd fer »
40 Conquista di Saluzzo. Lotte religiose e riforme
41 Il Piemonte di Madama reale
43 Il massacro dei Valdesi
43 Vittorio Amedeo II re di Sardegna. Nasce la monarchia assoluta
45 Vecchio Piemonte
47 Nella rivoluzione. Il Piemonte annesso alla Francia
48 Amministrazione, burocrazia, borghesia
50 La restaurazione
51 I tempi di Carlo Felice
53 Evoluzione e progresso
55 I vari aspetti del Risorgimento
58 Nel regno d'Italia
60 Da Quintino Sella a Giovanni Giolitti
62 Dal Fascismo alla Resistenza
64 La Regione Piemonte
65 Bibliografia

ISTITUTO GRAFICO BERTELLO - BORGO S. DALMAZZO